

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO—EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO I N.8 LIRE 1.000



SOMMARIO

ROMA, TEXAS di S. T.	pagina 2	LA TERRA ESPANSA IN FIGURE MINUZIOSE di Massimo Cavallina	pagina 10
UN FUTURO TUTTO DA ALLESTIRE di Massimo Marino	pagina 3	OLTRE LA SUPERFICIE DELLA PITTURA di Maria Grazia Frilli	pagina 11
AD UN FANTASMA MUTILATO di Antonio Utili	pagina 4	IL JAZZ? È QUASI UNA CONDIZIONE DI VITA a cura della redazione	pagina 12
I LUOGHI DELL'ASSENZA di Roberto Pazzi	pagina 6	I DIECI ANNI CHE SCONVOLSERO L'AMERICA di Gabriele Caveduri	pagina 13
L'ALTRA FACCIA DI ROBBE-GRILLET di Stefano Tassinari	pagina 7	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
CINQUE NODI ED ALTRE RIFLESSIONI di Andrea Malacarne	pagina 8	L'INCONSUETO FOTOGRAFICO di Piero Genovese	pagina 16

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno I numero 8 novembre 1985, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 29/10/85. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Riccardo Biavati, Maurizio Bonora, Maria Grazia Frilli, Gianfranco Goberti, Gianni Guidi, Andrea Malacarne, Massimo Marino, Roberto Pazzi, Marco Roboni.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 10.000) spedire un vaglia postale intestato a
OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELLO POSTE CENTRALI.

Evidentemente anche gli incrollabili possono cadere, sebbene poi, secondo l'opinione di gran parte degli editorialisti, siano capaci di rimettersi in piedi più forti di prima. Così, in attesa del Craxibis ("penta" o "quadri" che sia), mezza Italia, stimolata dalla bizzarra fine del secondo più duraturo governo della nostra storia repubblicana, s'interroga intorno a temi tenuti per anni ai margini del dibattito politico, si barcamena tra dignità nazionale e timore di sganciarsi dall'occidente, e soprattutto non si raccapezza di fronte alla confusione di ruoli e di alleanze manifestatasi in queste ultime settimane. E in effetti lo stupore è abbastanza giustificato: tutti si attendevano la crisi al momento della discussione sulla legge finanziaria, e invece è arrivata in anticipo e per giunta su problemi di carattere internazionale; dalle concitate vicende successive al sequestro dell' "Achille Lauro", chi ne è uscito con la patente del progressista e del garante della nostra sovranità è stato addirittura Andreotti, davvero abile nel riuscire ad accattivarsi le simpatie del mondo arabo e della sinistra storica italiana, la quale, come al solito, non è riuscita a fare di meglio se non a puntare su di un

In margine alla crisi di governo

Roma, Texas

di S. T.

giocatore dello schieramento avverso; e infine, dopo che per anni il movimento operaio e quello pacifista avevano tentato inutilmente di dare una spallata al governo, ci si è trovati davanti ad una crisi aperta nettamente da destra, con la regia di uno Spadolini la cui maggiore frustrazione esistenziale deriva dal fatto di non aver ancora ottenuto la cittadinanza americana (e a questo punto Reagan potrebbe proprio accontentarlo, facendo sul serio il primo gesto di distensione verso il nostro Paese). Una situazione quindi un po' complessa e tutto

sommato imprevedibile, ma in un certo senso anche chiarificatrice. In primo luogo perchè le storie di pirateria aerea, di ripetute violazioni dei nostri spazi, di sbarchi improvvisi della "Delta Force" statunitense, hanno fatto capire anche agli italiani più tonti che questo Paese è una colonia americana. E poi perchè ha costretto molte persone, in special modo giornalisti e politici, ad uscire allo scoperto. A parte le "tirate" filoatlantiche di chi la maschera non se l'è mai messa, un moto di fastidio si è registrato anche nei discorsi di personaggi

finora molto attenti a non assumere posizioni troppo nette.

Per tutti valgono gli esempi di Sandro Viola e di Eugenio Scalfari, i quali questa volta, dalle colonne di Repubblica, hanno accantonato la pratica dell'auto-censura lanciandosi in una difesa volgare degli israeliani (che perfino Andreotti, dopo il massacro da loro compiuto nei pressi di Tunisi, non ha esitato a paragonare ai nazisti delle Fosse Ardeatine), in un linciaggio "alla Montanelli" dei palestinesi e di Yasser Arafat, nonchè in una messa in guardia, di tono apocalittico, dai cosiddetti "pericoli" derivanti dal possibile prodursi di "un antiamericanismo di ritorno". È una conferma (quella della scarsa autonomia di giudizio di chi dovrebbe possederla per antonomasia) piuttosto triste, ma se non altro permette di sgombrare il terreno da equivoci pericolosi. Ed ora almeno, se la sinistra vorrà impegnarsi davvero per cercare di risolvere nell'unico modo corretto la questione medio-orientale (e cioè lavorando perchè sia garantita una patria al popolo palestinese) saprà su chi non potrà mai contare. E la prossima volta, per carità, stia più attenta ed eviti gli abbagli!

Vent'anni di Teatro Comunale

Un futuro tutto da allestire

di Massimo Marino

Un bilancio critico di vent'anni di attività? O un elenco del telefono?

Il volume, pubblicato nel 1985 dal Teatro e dall'Amministrazione comunale, elenca, anno per anno, gli spettacoli (concerti, prosa, lirica, balletto) e le attività collaterali (didattiche, mostre, incontri) e di decentramento. A parte cinque brevissimi interventi introduttivi di amministratori, sponsor e curatore, non si spende una riga per tentare un bilancio o una valutazione critica - né per individuare linee di politica culturale per gli anni futuri: scorrono davanti agli occhi date e nomi, nomi e date. Ma, ad un certo punto, la lettura diventa avvincente: viene la voglia di confrontare quei nomi e quelle date, di riportarli alla storia di quelle stagioni. L'oggettività del catalogo inizia a rivelarsi produttiva.

Il volume ci dice che la riapertura del teatro aveva un occhio alla politica culturale degli stabili (e cioè del Piccolo Teatro di Milano): abbonamenti studenti-lavoratori (in verità raramente per gli spettacoli più significativi della stagione), forte presenza di spettacoli dei teatri stabili medesimi (Milano, Genova, Torino ecc.), un po' di teatro privato con grossi nomi (da Randone a Valli, dalla Fortunato alla Falk, Buazzelli, Albertazzi, ecc.), un certo occhio alla provocazione (Fo, il Living Theatre per diversi anni a partire dal 1966 con "The brig") e un'attenzione al grande evento (Anna Magnani con "La lupa" nel 1965, una regia di Visconti nello stesso anno, ecc.). A poco a poco, per la prosa, vediamo sfilare le tendenze degli anni: teatro politico, di sperimentazione, di gruppo (molto spesso in rassegne collaterali o in decentramento), teatri stranieri (in occasione di un paio di rassegne ATER); in cartellone entrano sempre più stabilmente certe cooperative (Comunità teatrale dell'Emilia-Romagna, Teatro Uomo, La Rocca, l'Elfo) che poi scompaiono, troviamo le produzioni Emilia-Romagna Teatro, compare Carmelo Bene (abbastanza tardi, nel 1968, con "Majakovski", in decentramento). Passa l'Odin Teatret (1980); nel 1982 arrivano i Magazzini Criminali e La Gaia Scienza (ma negli anni Settanta teatro immagine, neo e post avanguardia, postmoderno sono pressochè assenti). A partire dal 1980/81 il numero delle repliche cresce a quattro in media (per la prosa): negli anni precedenti erano massimo due: eccezione facevano gli spettacoli di Strehler, a partire dal "Re Lear".

I dati potrebbero ancora trascinarci. Si presentano affascinanti: dobbiamo toglier loro la parola e concludere che, per la prosa, appare una fedeltà costante al teatro pubblico o cooperativo, una cautela (ma intelligente) apertura al nuovo, e un desiderio di non scontentare nessuna fascia di pubblico.

Per la concertistica e il balletto vediamo

passare soprattutto orchestre e compagnie straniere. Gli spettacoli di balletto aumentano negli ultimi anni. Ma è la lirica che ci rivela, forse, la chiave di volta del sistema: gli spettacoli sono prodotti nella quasi totalità dall'ATER o dal Comunale di Bologna. Certo, la pre-

senza di un discreto numero di opere contemporanee accanto a quelle di repertorio, fa immaginare un criterio di scelta. Potrebbe essere quello di dare al cittadino, all'interno delle proposte ATER (ATER ed ETI per la prosa), un ventaglio di proposte differenziate, che

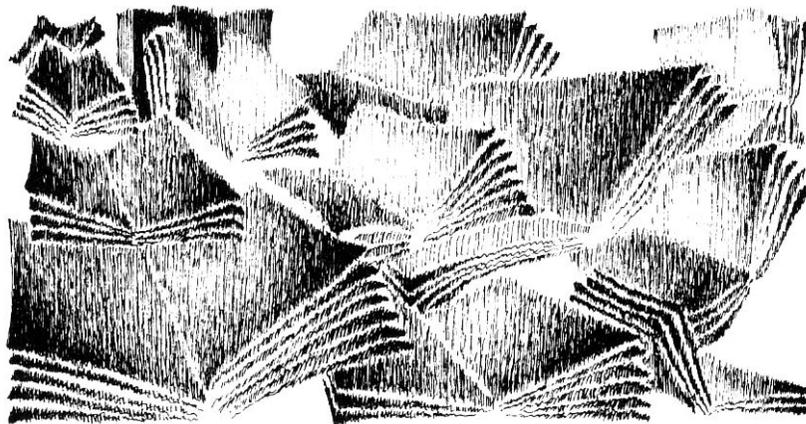
forniscano anche un quadro dei problemi e dei prodotti contemporanei delle arti rappresentative.

Se i limiti del teatro sono forse rapportabili agli stessi limiti della politica dello spettacolo della regione (il jazz, ad esempio, manca quasi completamente fino al 1978, quando arriva un direttore che lo ama e lo promuove con concerti e guide all'ascolto) va colta, d'altra parte, più a fondo l'originalità del Teatro. Essa consiste principalmente nelle attività "collaterali": conferenze e incontri (a partire dal 1964), mostre (su musicisti, teatri, burattini, attori, ecc.), proiezioni di film (opera e cinema, antropologia, cinema e teatro), teatro sperimentale, recitals, concerti (molti di musica contemporanea) in altre sale. Merito del Teatro (e dell'Amministrazione Comunale) è stato anche questo espandersi nella città, aprendo nuovi spazi per la rappresentazione. Una nota a parte meriterebbe l'attività di pedagogia musicale, attuata in collaborazione con musicisti come Liberovici o come i percussionisti del gruppo "Octandre" e con il Conservatorio Frescobaldi, e diretta agli studenti di tutte le età e agli insegnanti. Si tratta di un esperimento centrato sull'alfabetizzazione musicale, ma anche di un tentativo di sviluppare il gusto della ricerca con il suono. E con l'immagine e la rappresentazione: in questi ultimi anni non casuali sono state le scelte di teatro musicale per ragazzi. Tale esperienza è così ampia e articolata da proporsi ormai come modello a livello nazionale: e come ogni modello ha, forse, anche bisogno di essere rimeditata. In questa tendenza alla ricerca musicale bisognerebbe ricordare Aterforum, rassegna di compositori ed esecutori, con un occhio particolare alla musica d'oggi.

E siamo giunti al punto finale: emerge, da questo quadro, una vocazione alla divulgazione, alla formazione e al dibattito culturale, che non ha il corrispondente in un'attività produttiva. Si deve tornare alle stagioni più lontane per trovare, accanto ad un'opera lirica, la dicitura "allestimento del Teatro Comunale di Ferrara". A Ferrara si produce cultura (visiva, musicale, teatrale), il Teatro ha creato una rete di spazi e un tessuto di pubblico notevoli. La ristrutturazione dell'edificio di Rotonda Foschini (che partirà, probabilmente, dalla prossima stagione) sarà il momento per porsi il problema degli spazi per una produzione più costante (anche se necessariamente limitata), mirata, e che possa utilizzare anche più contenitori e percorrere più generi. E sarà forse anche il momento per fare un salto che pochi teatri in Italia hanno il coraggio o la forza di fare. Progetti precisi, per più anni, sfidando anche (un po') il futuro: dentro e anche fuori, quando è necessario, l'ATER.

Le immagini

sono "prese a prestito" dal libro "Dire Fare Baciare - viaggio dentro Leonce e Lena di Georg Büchner -" di Giuliano Scabia e Massimo Marino con illustrazioni di Antonio Utili, stampato nel maggio del 1981 dalla Casa Usher di Firenze. Il testo è la rielaborazione di una dispensa scritta alla fine del corso di Drammaturgia tenuto da Giuliano Scabia nel 1977/78 presso il corso di laurea in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (D.A.M.S.) dell'Università di Bologna. Il lavoro descrive le diverse prove di "lettura", usando come tema di riferimento la formula "dire fare baciare lettera testamento" (formula delle penitenze nei giochi dei bimbi), fatte su Leonce e Lena di Georg Büchner; le immagini descrivono contemporaneamente i percorsi reali ed immaginari tracciati dai protagonisti del testo, quelli misurati dai partecipanti al corso nella città di Bologna, e le situazioni/stazioni venutesi a creare volta per volta durante le lezioni, permettendo un rapporto dialettico e di complicità fra il vero protagonista (il testo) e i "monumenti" delle varie realtà visitate.



Terza copertina

"cinematografica" per "Luci della città": dopo l'Einstein di "Insignificance", l'Hanna Shygulla fotografata da Xavier Lambours, tocca ora al Dennis Hooper di "The last movie" ("L'ultimo film"). Realizzato nel 1969 subito dopo il successo che Dennis Hooper ottenne con "Easy Rider", "The last movie" è diventato una sorta di mito: presentato a Venezia nel 1971 è subito scomparso dalla circolazione. Ritirato dalla Universal ha acquisito l'aura di "capolavoro maledetto", anche perché, dopo "The last movie", Dennis Hooper ha dovuto attendere altri dieci anni prima di dirigere un nuovo film. Da poco tempo il film, dopo svariate controversie legali, è ritornato in possesso del suo autore, che lo ha presentato a diversi festival nella speranza di trovare nuovi distributori. A quindici anni dalla sua realizzazione, "The last movie" regge il tempo con un'efficacia e un rigore insoliti. La storia, ambientata in Perù (dove gli Indios di un villaggio continuano a mettere in scena un film western dopo che la troupe hollywoodiana se n'è andata via da un pezzo) è solo un pretesto per un lavoro "teorico", una presa di posizione politica nei confronti del mezzo cinematografico, una dichiarazione di disillusione totale che colpisce per la ricchezza visionaria delle immagini. Opera di un autore che suscita grande rispetto per la propria coerenza, e fa nascere in noi spettatori il rimpianto per tutti i film che in questi 15 anni non ha mai realizzato. (g.c.)

"The last movie" - vendita all'estero; Goldfarb Distributors, 914 S. Robertson Blvd, Suite 200, Los Angeles Ca. 90035 telex UB 3715838

Il 'Monumento ai Caduti del Mare':
è l'opera di un genio del male?

Ad un fantasma mutilato

di Antonio Utili

Zingarelli, vocabolario della lingua italiana, pag. 1012.

Monumento: m. Monumentum, opera spec. scultoria o architettonica che serve a ricordare personaggio o avvenimento di singolare importanza: colonne, statue, mausolei, archi di trionfo.

Monumentabile: ag. schr. che può essere onorato con statua.

Monumentale: ag. di monumento, iscrizione, colonna.

Monumentino: m. dm. di monumento piccolo e modesto, spec. sepolcrale.

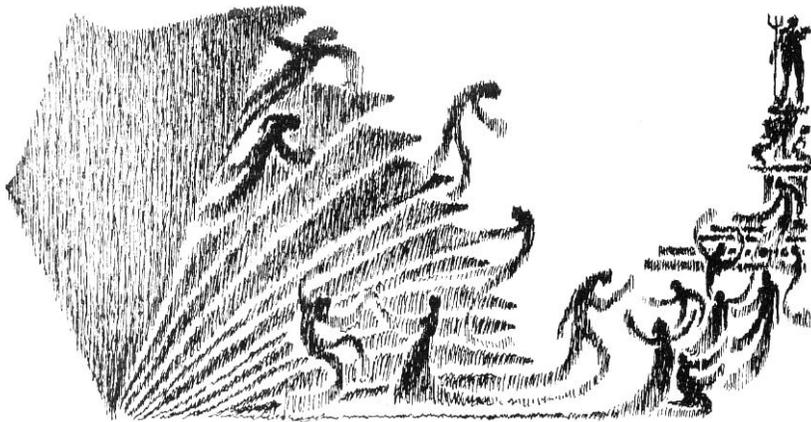
Monumentomania: f. schr. smania di innalzare statue.

La domenica del 22 settembre 1985 in via Pomposa, poco oltre le mura di Ferrara, viene inaugurato un "monumento ai caduti del mare". Una eventuale scheda di presentazione dell'avvenimento potrebbe avere approssimativamente la forma che segue:

Committenza: Associazione Nazionale Marinai d'Italia.

Progetto: arch. Aldo Cozzi, Parma.

Bozzetti: Pietro Anelli, Ferrara.



Direzione tecnica: ing. Mazzino Bogi, Venezia.

Costruito dalle ditte: ICI S.p.A. Ferrara, Impresa edile geom. S. Strazza, Ferrara.

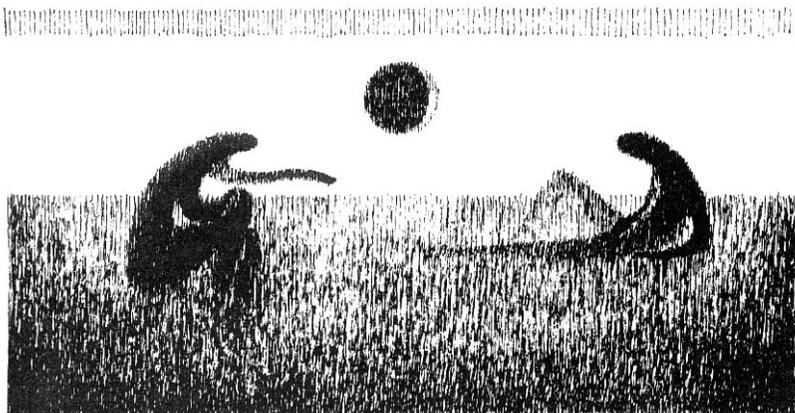
Meno semplice da descrivere è lo stato d'animo che suscita l'"oggetto" in questione per chi si appresta a raggiungere la città o ad abbandonarla.

Il sostantivo "monumento" mi suggerisce per ora solo due immagini: la prima corrisponde alla definizione convenzionalmente attribuita, dunque oggetto con funzione didattico/commemorativa facente parte della cultura e memoria egemone (il potere laico o ecclesiastico indica i propri eroi/martiri/paladini o gli avvenimenti ed i luoghi nei quali è stato consumato il sacrificio per la difesa dei valori che rappresenta).

La seconda immagine, più intima, mi permette di cercare e trovare più "monumenti".

Sono quelli del quotidiano, appartenenti ai tanti e diversi eroi delle grandi e piccole "tenacità", i punti di riferimento più profondi di una comunità nel consolidamento della memoria collettiva depositata nel tempo.

Da vari anni lavoro con lo strumento della macchinaria teatrale sul creare le "situa-



zioni straordinarie" che permettano la ricomposizione di questi frammenti di memoria in narrazioni in cui ognuno possa riconoscere la propria "eroicità" senza che questa sia necessariamente l'unica e la più importante.

Sette anni fa, lavorando nel quartiere Malpighi in Bologna, sui luoghi di aggregazione e punti di riferimento di una piccola comunità (il quartiere appunto), inaugurai un monumento: dedicato alla fontana ormai dispersa che serviva la zona fra via del Pratello e via Pietralata quando l'acqua non arrivava ancora nelle case. Tutti nel quartiere avevano il ricordo di quella fontana, e divenne "monumento" la filastrocca scritta, fotografata, stampata ed affissa nel luogo corrispondente alla collocazione originale del distributore d'acqua. Filastrocca che la gente recitava a memoria:

In via del Pratello c'è una fontana
chi beve di quell'acqua si innamora
io che ne ho bevuto un bicchierino
mi sono innamorata del biondino.

In seguito ho progettato e realizzato in altro luogo un "monumento all'acqua"



(fontana sonora), poi per il Comune di Ferrara-Pubblica Istruzione, un "monumento alla città felice", per la provincia di Roma-Pubblica Istruzione, un "monumento alla città di Alice" ed un altro al "cavaliere bianco", legati a laboratori "aperti" da me condotti e terminanti con l'inaugurazione spettacolarizzata del "monumento" sorretta dal contributo della musica e conclusa in alcuni casi con la possibilità per visitatore/spettatore di portare con sé un frammento dell'opera compiuta.

Esperienze legate fra di loro dall'unica tematica da me definita come "innamoramento della città".

Sono ancora affascinato dall'idea di progettare strutture effimere o permanenti che raccontino piccole intime storie circolari e perpetue; così come credo che possano essere infiniti i contributi e le poetiche che permettano di giustificare presenze così impegnative nei confronti della collettività.

Ma quella nave finta e mutilata crea in me profondo disagio per la arroganza ed il cattivo gusto con cui si impone, motivo per cui ho invitato pittori, scultori ed architetti insegnanti presso l'istituto d'arte Dosso Dossi di Ferrara, a rassicurarmi o contraddirmi sulle cause del mio reale (o immaginario?) malessere.

La nave dimezzata

Una bella nave fa bella mostra di sé su un piedistallo bleu-marine che ricorda la carta delle caramelle.

La prua della nave produce nella carta da caramelle, una scriminatura dalla quale si dipartono due misere onde e vien da chiedersi se non sia sproporzionato, per produrre due misere onde in un così modesto mare caramelloso, impiegare una nave con tanto di cannone.

Ma prontamente — e acutamente — il geniale ideatore di questo straordinario monumento ha capito che il mezzo era spropositato rispetto al fine (di produrre due misere onde), ha perciò dimezzato la nave riconducendo il rapporto tra causa ed effetto in un ambito più credibile.

Questo monumento appare fondamentale per la comprensione della cultura contemporanea riassumendo genialmente quei concetti di neo-retorica che, nel bene e nel male, grazie all'Edonismo reaganiano, nipote intellettuale del Post-Modern, ci consentono di leggere in chiave affatto nuova e positivamente significativa, proposte che solo poco tempo fa erano ritenute inaccettabili e kitch.

Questa nave dimezzata ne è la tangibile dimostrazione, proponendoci uno straordinario e fondamentale connubio dialettico tra la corazzata Potëmkin e il marinaio Fantozzi con la nuvola sulla testa drammaticamente alla deriva in un nulla bleu-marine.

Gianfranco Goberti

Alle vittime del mare

La prima volta che l'ho visto, era di sera, la vigilia dell'inaugurazione.

Una nave in mezzo agli alberi ed alle case.

Sono tornato dopo alcuni giorni, di mattina e con calma, l'ho guardato bene: tremendo!

Mi sono chiesto allora chi potesse aver concepito un monumento come questo, che riassume in sé tutti i "difetti" e i "luoghi comuni" legati all'idea stessa di monumento, e chi potesse aver avallato in una "città d'arte" come Ferrara, l'allestimento di tale opera, che così male s'inserisce nell'ambiente circostante.

Le vittime del mare meritano migliore ricordo.

Riccardo Biavati

Ma come fanno i marinai...

Ma come fanno i marinai a sentirsi rappresentati dalla ricostruzione di un relitto in scala 1:3? Da un mare di cemento bleu (con onde), più alto della quota del terreno? Già, perché un monumento — io credo — deve essere un segno simbolico, nel quale i destinatari del messaggio si possono riconoscere tutti, al di sopra delle divisioni delle parti.

Il monumento — io credo — deve essere la sintesi plastica e significativa di aspirazioni e tensioni emozionali; la celebrazione di momenti significativi del gruppo, attraverso i suoi eroi, i suoi miti, le sue date; il luogo della memoria collettiva.

Inoltre, se il monumento è ai caduti, esso deve costituire il ponte di collegamento fra il mondo dei vivi e quello dei defunti, attraverso segni di testimonianza dell'eredità spirituale di questi a quelli. Per questo il monumento deve mediare l'impossibile comunicazione tra i due mondi con i segni essenziali della continuità, portando in sé gli elementi di vita, che si perpetua appunto nella stima, nell'apprezzamento, e si realizza nel rito del culto.

Ed i luoghi del culto — di tutti i culti — sono sempre stati momenti magici di evocazione di grandi passati, di grandi intenzioni, di grandi (e piccoli) poteri.

Ebbene possiamo dire che nel nostro caso succede esattamente il contrario. Uno "spazio di risulta", predisposto (vedi le panchine) per un'improbabile sosta, e la cui caratteristica principale rimane quella (per buona sorte) di restare nascosto dalla vegetazione.

Una soluzione formale poi, che meglio si adatterebbe a celebrare un'associazione di modellismo (non me ne vogliano gli associati), priva di tensioni emotive e luogo dei luoghi comuni; immagine che pare tratta dalle illustrazioni dei sussidiari scolastici di trent'anni fa.

Essa risulta lucido paradigma di ciò che non dovrebbe essere il monumento ai marinai caduti: la nave finta; il mare blu (con onde); la catena dell'ancora a sottolineare la lapide.

I marinai caduti sono caduti una seconda volta (abbiamo già esempi di come vanno a finire le cose quando si cade tre volte).

Una mano ignota e irriverente (irriverente?) ha scritto sul cartello inaugurale "era meglio il prato", ebbene sì, era meglio il prato.

In chiusura, rivolgerei un pensiero particolare ai marinai che, nonostante le note promesse, sono sempre galantuomini, ma, come specifica la lapide, non sono sempre eroi.

Marco Roboni

La navicella inopportuna

Le celebrazioni sono noiose e ridicole anche nelle cerimonie ufficiali — i lunghi telegiornali ce ne danno continue prove — ma esse divengono inammissibili quando si concretano in inopportuni monumenti.

Unico "pregio" di questa navicella, ahimé poco fantasma, è il sito: essa non contamina, per relativa distanza, la parte nobile e austera della bella Ferrara. Se dovesse essere accettati altri interventi architettonici o orpelli di qualsiasi genere, l'unico criterio a cui far fede dovrebbe essere quello estetico.

È ora che solamente artisti capaci e architetti altrettanto competenti si occupino dell'ambiente urbano, dacché il "bello" non è una categoria di giudizio in possesso di tutti.

Gianni Guidi

Residui bellici mentali

"Il Monumento" per la sua collocazione pubblica dovrebbe interpretare ed esprimere idee, sentimenti e valori della collettività che lo edifica.

Ma lungo questo difficile cammino, si presentano spesso due inconvenienti di natura opposta. Il primo consiste nel fatto che l'opera realizzata da un bravo professionista generalmente non gode il favore del grosso pubblico perché risulta troppo "difficile" per il comune senso estetico e culturale delle persone.

Il secondo inconveniente di gran lunga più temibile e devastante è quando il livello culturale di chi compie il lavoro non è adeguato per difetto non solo al tema dell'opera che deve essere realizzata, ma persino in rapporto ai più elementari valori estetici della comunità.

Appare evidente che se anche da molti anni abbiamo eliminato i residui bellici sparsi anche nei luoghi più impervi della penisola, difficile invece è cancellare i residui bellici di natura mentale sedimentati nel cervello di alcune persone. Residui bellici mentali che quando affiorano l'unico modo di rivivere è riprodurre se stessi come nel caso del "Monumento ai caduti del mare".

Fortunatamente non sono più tante nel mondo le persone che confondono il senso civico con il feticismo da rottamaio, Ferrara comunque può vantarsi di conservarne qualche raro esemplare.

Maurizio Bonora

C'era una volta il monumento

Il monumento pubblico ha origine "arcaica", legato al bisogno di referenza sacra, di cui l'antico uomo era grande portatore ed interprete.

Si può azzardare l'ipotesi, dal punto di vista religioso-antropologico, che il primo manufatto, per l'uomo antico, avesse un legame col "cielo".

Quindi il primo oggetto era già monumento, in quanto portatore anche di ideologia. In una fase meno antica e più differenziata come funzioni, si definiscono gli spazi "deputati" per il sacro, compatibilmente e differenziandosi a seconda dei riti (nascita delle religioni). In tempi più recenti di "rimozione" religiosa, lo spazio deputato (monumento) in origine sacro-religioso lascia il posto al nuovo "sacro" concetto di storia.

Il rappresentante mitico che fa da anello di congiunzione tra il "sacro" ed il "profano" (Dio e Storia), è l'eroe: il mito dell'eroe è protagonista principale nelle nostre piazze da qualche secolo. Sull'onda del nuovo concetto di storia, il mito dell'eroe si definisce sempre più come trasmettitore di ideologia, cioè in funzione "pedagogica".

Di pari passo, questo riempitivo ideologico ha forzato in maniera sempre più netta l'ispirazione di chi "eseguiva", svuotando sempre più il momento ispirativo (creativo), fino ad arrivare al monumento "manifesto" tridimensionale.

Il manifesto è facilmente sostituibile od eliminabile, il monumento disgraziatamente no.

Il nuovo monumento o possibile monumento, sta oltre il mito dell'eroe: il vuoto d'eroe è già potenzialmente monumento.

Sergio Zanni

Non credo che i caduti del mare meritino di essere rappresentati da tale fantasma mutilato.

A. U.

CIRCOLO
LABORATORIO

Via Aldighieri 12
Ferrara TL. 47897

trattoria
birreria
musica

aperto tutte le sere
(martedì compreso)
dalle 20 alle 2



Presentiamo in anteprima alcune poesie di Roberto Pazzi
tratte dalla raccolta "Fine di millennio", di prossima pubblicazione da Garzanti

I luoghi dell'assenza

di Roberto Pazzi

I nomi

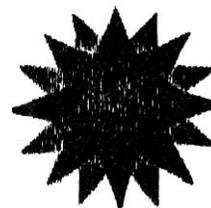
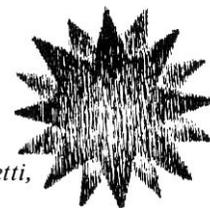
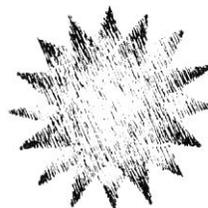
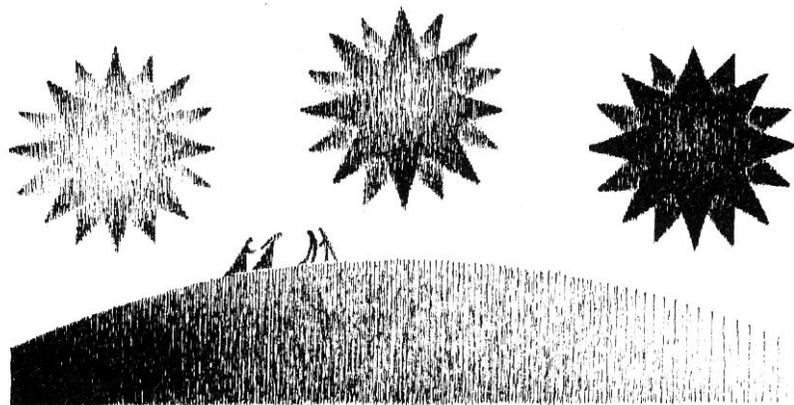
Metteva nome Stanley a fiumi
che nessuno conosceva.
E sulle carte vergini dell'Africa
città e cascate apparivano
evocate da quell'esperto di nomi.
L'esploratore non rivelò mai
la formula delle sue evocazioni,
ma a volte, alzando il capo
in città a leggere i nomi
delle vie, in me rivive
quell'amore per gli sconosciuti
prigionieri nel sonno delle pietre,
nell'incoerenza dell'acqua.

Le forbici di Solingen

Appartenere a una città
come le forbici a Solingen!
Coppia sulle labbra di tanti
fino a distruggere la memoria
della città e far cadere di mano
alla Parca le lame in croce
di chi la morte dà e di colui
che la riceve.

da "Mida"

Ho scorso nell'agenda ad uno ad uno
i nomi degli amici, ci sono tutti,
la città se li tiene ancora.
E le case appese agli indirizzi mi guardano,
nessuna di loro dice niente
nell'attesa del turno per sparire,
trattenuta dai furbi oggetti
che fingono l'eternità.
Come siamo soli, io e dio,
a scorrere l'agenda,
a ripassare con diversa saggezza,
il bianco che vedrà scritti altri nomi,
lo scritto dove ne verranno cancellati,
l'ordine la forma l'esistenza
della cosa che discende nel nulla
e lo sa ma odia chi glielo ricorda
e rinasce uomo o donna ogni volta.



Roberto Pazzi è nato ad Ameglia (La Spezia) nel 1946, ma vive, praticamente da sempre, a Ferrara. Poeta e scrittore, sta ottenendo proprio in questo periodo un successo nazionale e ormai internazionale con il suo romanzo "Cercando l'Imperatore" (edizioni Marietti, Torino - pref. di Giovanni Raboni - L. 16.000) classificatosi al secondo posto al prestigioso Premio Campiello, giunto finalista al Premio Hemingway, ancora in lizza al Premio Napoli, e vincitore del Premio Bergamo. Il libro è stato acquistato da editori di una decina di Paesi e sta per essere tradotto in inglese, tedesco, spagnolo, francese, portoghese, olandese e finlandese. Nel febbraio del prossimo anno uscirà, edito da Garzanti, un suo nuovo romanzo intitolato "La Principessa e il Drago", e poco più in là nel tempo andrà in stampa anche una sua nuova raccolta di liriche ("Fine di millennio") anch'essa pubblicata dall'editore Garzanti. In poesia ha esordito con una silloge di versi su "Arte e Poesia", nel 1970, prefata da Vittorio Sereni. Ha pubblicato tre raccolte di versi: "L'esperienza anteriore" (I Dispari, 1973), "Versi occidentali" (Rebellato, 1976) e "Il Re, le parole" (Lacaita, 1980). Sue poesie sono pubblicate anche sul numero 10 de "L'Almanacco dello Specchio" (Mondadori 1981). È direttore della rivista "Sinopia", e collabora stabilmente alle pagine letterarie del "Corriere della sera" e a molte altre riviste e giornali. Le poesie "I nomi" e "Le forbici di Solingen" sono inedite, e verranno pubblicate prossimamente all'interno della raccolta "Fine di millennio" dall'editore Garzanti, che ringraziamo per la gentile concessione. La terza poesia che presentiamo in questa pagina fa invece parte della silloge "Mida", apparsa sul numero 10 de "L'Almanacco dello Specchio" (Mondadori, 1981). Anche in questo caso ringraziamo l'editore per averci permesso di riprodurla.

Un insolito romanzo del grande scrittore francese

L'altra faccia di Robbe-Grillet

di Stefano Tassinari

Ci sono personaggi, nel variegato mondo letterario, capaci di scandalizzare sempre e comunque. Possono scrivere in modo rigoroso ed esoterico, oppure lasciarsi tentare dalla prosa del quotidiano, ma non riescono a sottrarsi alle critiche di chi, in ogni caso, li ritiene "troppo" (facili o difficili, elitari o populistici, impegnati o qualunquisti). Così, condannati a tradire di continuo le opposte aspettative di un pubblico reso omogeneo soltanto dal bisogno di identificazione, si permettono una libertà espressiva quasi paradossale, tipica di quegli ostaggi costretti a fraternizzare con i loro rapitori.

Alain Robbe-Grillet (sessantatreenne scrittore e cineasta francese, artefice della corrente sperimentalista affermata nel suo Paese a partire soprattutto dagli anni Cinquanta), incarna un preciso esempio personale di quel tipo di letterato appena descritto. Il suo ultimo romanzo (*Lo specchio che ritorna*, ed. Spirali 1985, L. 15.000) è infatti, ma solo per certi versi, l'esatto contrario di quanto ci si potesse attendere da una sua nuova opera. Abituati alla spigolosità della forma e alle "ammiccanti" trappole della struttura (in tal senso la lettura di *Djinn*, pubblicato da Guanda,

manzo propria di Robbe-Grillet, sebbene con lui non si possa mai esser certi di nulla), o ancora una specie di simbolo da interpretare solo attraverso i sogni. Il romanzo è privo di trama precisa, in quanto, ad esempio, le vicende del conte (senz'altro le più adatte a costruire un'intelaiatura narrativa) vengono affrontate in forma di episodi a sé stanti, ognuno dei quali è utilizzato per introdurre valutazioni sugli argomenti più disparati. Così, certi spunti servono all'autore per parlare della guerra, della sua esperienza di lavoro obbligatorio in un campo di concentramento vicino a Norimberga, dell'antisemitismo "morbido" dei suoi familiari, della tradizione anglofoba dei bretoni, e degli altri innumerevoli temi, tutti legati dalla possibilità di provocare reazioni in alcuni ambienti della Francia di oggi. Da questo punto di vista Robbe-Grillet non si smentisce, pur sostituendo la battaglia sullo stile con polemiche di contenuto, inerenti l'attualità politica e di costume. E qui si comincia a comprendere il perché delle tante discussioni extraletterarie che hanno salutato il libro al momento della sua uscita in Francia.

Françoise Mitterrand, per il quale lo scrittore dichiara di aver votato alle ulti-

sato di aver compiuto (parafrasando il titolo di un suo famoso film) "uno slittamento progressivo" verso destra.

Ma al di là di questa querelle un po' oziosa, resta un certo stupore nel vedere Robbe-Grillet scendere esplicitamente sul terreno politico tramite un romanzo, avendo sempre preferito separare i due momenti, anche in termini di strumenti di comunicazione (giornali da un lato e letteratura dall'altro). *Lo specchio che ritorna*, in fondo, rappresenta una "summa" del pensiero di questo autore, impegnato, tra l'altro, a stendere brevi ma puntuali considerazioni in merito alle opere di molti scrittori e critici, tra i quali Barthes, Blanchot, Eco, Sartre, Balzac e Flaubert.

Gli spezzoni di testo dedicati a queste figure non appesantiscono l'opera, ma, al contrario, la rendono ancor più vivace, proprio per il ruolo di supporto (e al tempo stesso di ampliamento) da essi svolto nei confronti del discorso principale. Piuttosto interessante, e a tratti

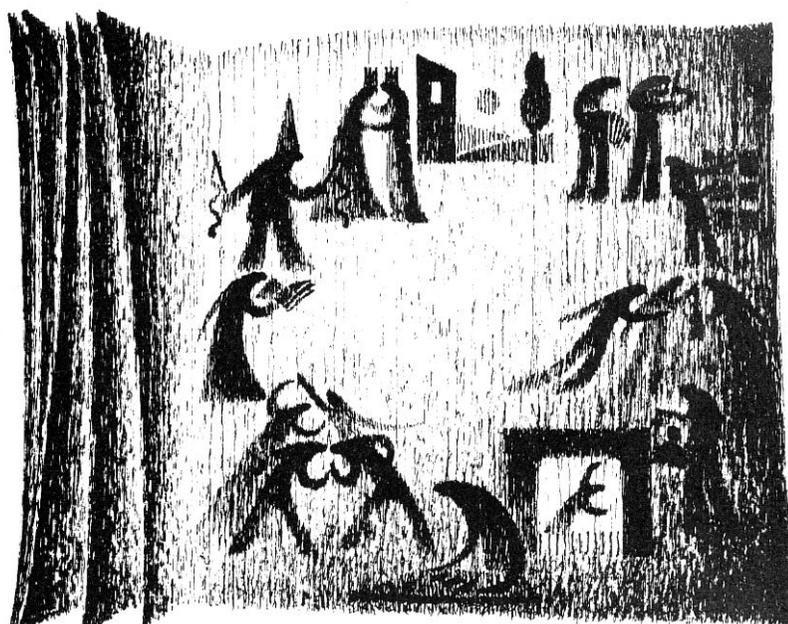
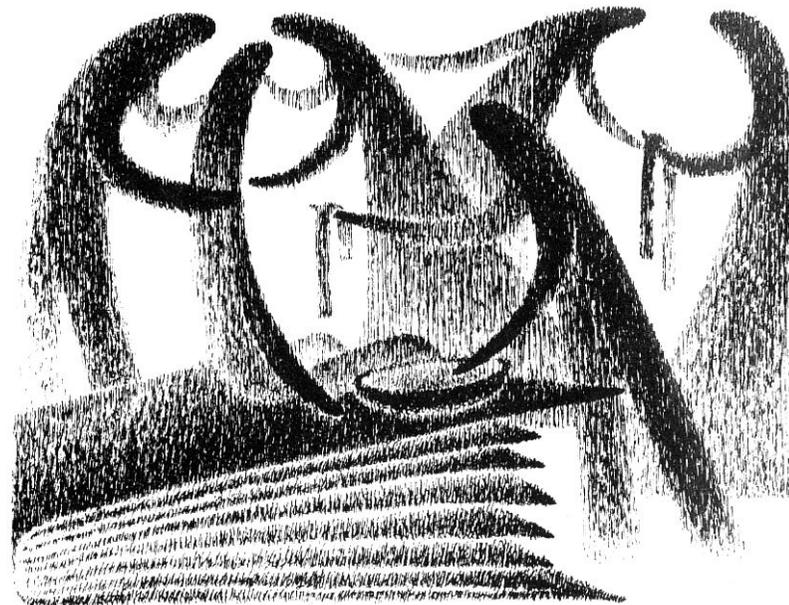
anche divertente, è l'intervento analitico che l'autore compie sui testi da lui prodotti negli ultimi trent'anni, fornendo, con una discreta auto-ironia, anche le spiegazioni utili a comprendere quelli più ostici. Evidentemente però, questo suo improvviso e dubbio amore per la didascalica, non è servito a smorzare i toni molto accesi dei suoi più incalliti denigratori, a giudicare almeno dalla verve polemica di uno sconosciuto reporter francese, il quale, sentendomi parlar bene de *Lo specchio che ritorna* con alcuni amici, ha interrotto bruscamente la conversazione sentenziando: «È impossibile che in Italia questo libro possa piacere. Da noi Robbe-Grillet non lo legge nessuno, se non quei quattro intellettuali che partecipano a "L'Apostrophe"» (programma televisivo di letteratura, trasmesso ogni venerdì sera da "Antenne 2"). Naturalmente non è vero, e una simile reazione ne rappresenta un'inequivocabile conferma.

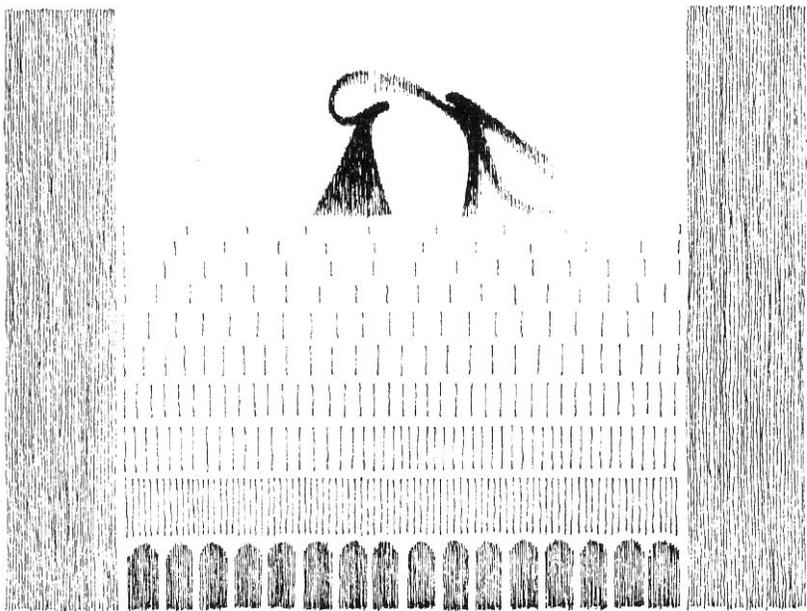


è particolarmente stimolante), questa volta ci si trova di fronte ad un lavoro organizzato in modo insolito per Robbe-Grillet, che mai prima d'ora si era "concesso" con tanta immediatezza.

Lo specchio che ritorna è una via di mezzo tra un romanzo più o meno tradizionale e un'autobiografia per sommi capi, il tutto filtrato da riflessioni di sapore saggistico intorno a temi letterari e politici. I frammenti di storia del conte Henri De Corinthe (sulla cui esistenza reale l'autore riesce a farci dubitare per tutto il corso del libro, inserendo così un elemento di continuità con parte della sua precedente produzione) fungono da pretesti per ricostruire un'infanzia un po' speciale, vissuta sotto l'influenza animistica dell'Oceano Atlantico e trascorsa in un isolamento vitale, culturalmente "vegliato" dalla sensibilità della madre. Ma per l'"artista da giovane" quella di Henri è anche una figura errante che fugge da ogni sistema di vita (e qui forse non è azzardato pensare ad un'allegoria sulla concezione del ro-

me presidenziali, viene descritto come il "nuovo monarca", colui che impone la "dittatura dei programmi" sulla dialettica dei bisogni, incapace di trasferire nell'esercizio del governo la qualità più importante del "potere letterario", e cioè quella di "sapersi contraddire in vista di un superamento" (peccato però che poche righe più avanti, Robbe-Grillet finisca con l'esprimere un giudizio "di forma" sostanzialmente positivo sui cambiamenti di rotta del suo presidente, scambiandoli per segnali di mancata "calcificazione" del socialismo nascente). Le ironie dirette al Partito Comunista di Marchais sono poche ma fatali, e in questo caso lo scrittore poteva risparmiarsi di sfondare una porta aperta, evitando di fare affermazioni fin troppo scontate. Ovviamente, si è tirato addosso le ire di quelli che lui definirebbe "i prigionieri del pensiero coerente", individui spinti al totalitarismo dall'impellente necessità di venire abbracciati da un sistema filosofico onnicomprensivo. Molta gente quindi, non propriamente elastica, l'ha subito accu-





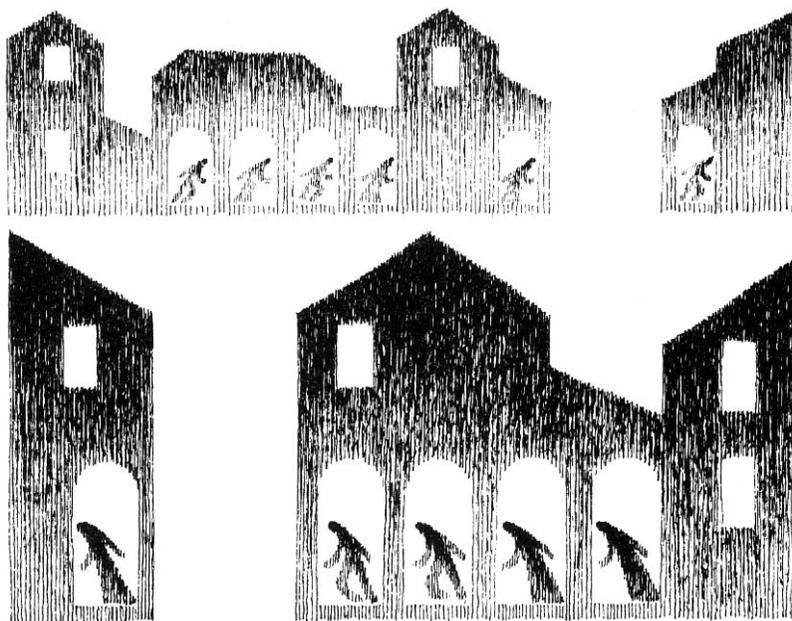
In giro per Ferrara mi sorprende spesso a radiografare, edificio per edificio, le strade che percorro. "Questo l'hanno appena sistemato, l'ha restaurato il tale, non è male"; "qui stanno sfrattando tutti, poi vendono frazionato: la solita (tragica) musica"; "guarda questo! alla faccia del restauro conservativo: l'han rifatto! non c'è niente di più stucchevole del finto restauro"; "questo invece... già, e questo?".

Quando arrivo di fronte a certi nodi, importanti pezzi di città irrisolti, la fantasia si scatena: "io qui farei così! Sì, ma a chi lo dico? Se fossi un architetto di partito (1) non ci sarebbero problemi: qualche telefonata, un po' d'impegno, un po' di pazienza e il sogno si realizza, magari anche con l'incarico. Però architetto di partito (per fortuna) non sono. Se faccio la proposta assieme ai compagni di D.P. (di cui continuo irrimediabilmente a sentirmi 'area'), viene bocciata sul nascere, solo perchè di mezzo c'è D.P.. E allora? Alle volte, pur di dare uno sbocco non rinunciatario alle mie, forse ingenua, pensate, mi sono comportato da cittadino anglo-sassone: come abitante di una comunità locale vedo un problema, ne intuisco una soluzione possibile, chiedo un appuntamento all'autorità (assessore) che quel problema deve risolvere e gli racconto la mia idea. In qualche caso mi è parso di cogliere un interessamento non formale, ma è stato il massimo del risultato.

La sede logica per l'elaborazione e la discussione delle idee sulla città dovrebbe/potrebbe essere quella delle categorie degli addetti ai lavori, nelle loro emanazioni territoriali (ordini, commissioni territoriali, sindacato, ecc.). Invece quasi mai siamo riusciti ad elaborare insieme qualcosa che potesse essere utile alla città. Perché? (2) Perché il fatto di svolgere lo stesso mestiere non è di per sé elemento sufficiente a porre le basi per un contributo comune tra persone che oggettivamente appartengono a mondi diversi e non di rado in conflitto tra di loro. Nonostante gli sforzi positivi compiuti negli ultimi anni a livello di ordini (soprattutto degli architetti), è difficile sentirsi parte integrante della nostra categoria, se si pensa che non è possibile nessun intervento sul territorio senza la firma di un tecnico, e che quindi nulla è stato costruito o distrutto senza l'avallo di uno di noi; sarebbe bastato avere, da parte di tanti colleghi, più rigore, più serietà professionale, e meno avidità e servilismo verso chi paga, per evitare buona parte del saccheggio del nostro magnifico paese.

Nella mancanza di dibattito tra gli addetti ai lavori va dunque distinto il silenzio di chi non ha nulla da dire, da quello di chi non può dire perchè rischia di perdere i propri privilegi, da quello ancora di chi non dice, o dice poco e di rado, perchè non sa più bene a chi rivolgersi. È però vero che quando si presentano le occasioni per esprimere e confrontare pubblicamente qualche idea (come le pagine di questo giornale, o di analoghe esperienze che lo hanno preceduto o sono tuttora in corso), pochi escono direttamente allo scoperto. Io provo, su qualcosa, a dire la mia, ritornando a quei nodi urbani irrisolti lasciati nella passeggiata iniziale. Essi cambiano, nel tempo, col mutare delle città; periodicamente alcuni arrivano al pettine e vengono affrontati: se in modo corretto, si mette in moto un meccanismo di funzionamento positivo di un pezzo di città (ad esempio le strutture universitarie nei conventi di via Mortara); se in modo sbagliato, si accentuano problemi già esistenti (ad esempio il nuovo tribunale di via Borgoleoni). In questa fase, limitando l'analisi al centro, mi pare siano almeno cinque i nodi urbani importanti su cui dovrebbero concentrarsi l'attenzione e gli sforzi degli enti pubblici, in parte per interventi diretti, in parte per guidare l'iniziativa privata entro canali che non siano in contrasto con l'interesse collettivo.

I primi due riguardano dei vuoti, delle



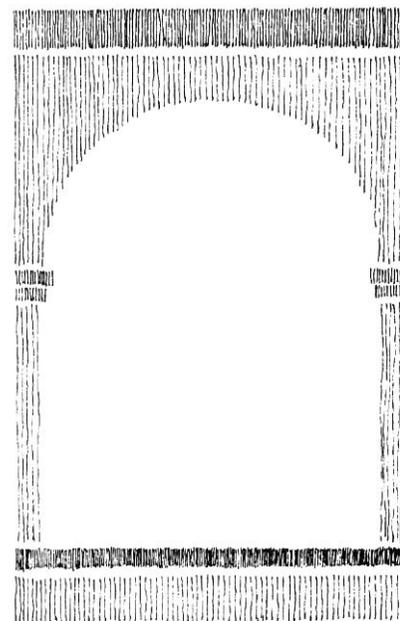
Architettura ed urbanistica a Ferrara

Cinque nodi ed

di Andrea

lacerazioni nella continuità del tessuto edilizio storico, dovute in gran parte a demolizioni dissennate. Si tratta dei "buchi" di corso Porta Reno e di via Cortevicchia. Sono, a mio parere (come ebbi già modo di affermare in un precedente intervento (3)), temi classici in cui è giusto porsi il problema di intervenire con linguaggio contemporaneo nella città antica. La soluzione è però di estrema delicatezza e difficoltà, perchè il risultato sarà a lungo fondamentale per l'immagine e il funzionamento di quel settore del centro urbano, e va perciò ricercata con strumenti adeguati. Nonostante il tanto discutere sul se e il come intervenire con nuova architettura nei centri storici, ancora pochi sono gli interventi realizzati che hanno fornito un contributo reale. È doveroso, in presenza di occasioni emblematiche, utilizzarle nel modo migliore per ricercare soluzioni culturalmente avanzate: sono due casi, come già dissi, che meritano concorsi di idee, quantomeno a livello nazionale (4).

Una città come Ferrara, che cerca di fare della cultura la propria bandiera (finora cultura esposta più che cultura prodotta, ma questa è un'altra questione) non può non porsi il problema della qualità dei prodotti architettonici che esprime, nè può permettersi, per mantenere credibile la propria immagine, svarrioni come il monumento ai caduti del mare, irriverente verso i caduti perchè ridicolo, e lesivo del buon gusto di chi è

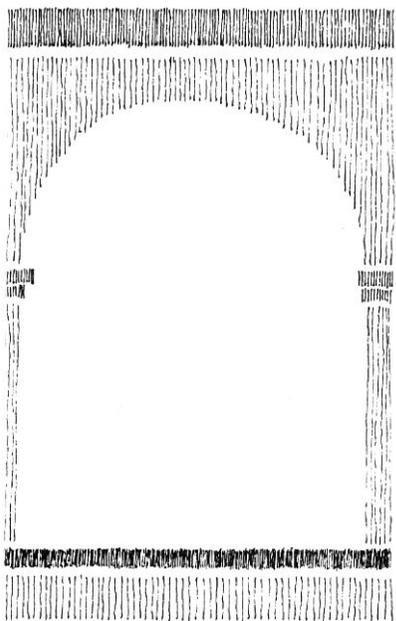


costretto, passando, a trovarselo davanti. La qualità dell'architettura può poi dirsi tale solo se riesce a dare una risposta formale gradevole e funzionale ad un problema correttamente impostato. Nel nostro caso occorre capire a monte attraverso l'inserimento di quali funzioni è possibile ricucire in modo utile per la città le due lacerazioni. Per lo spazio di Porta Reno si parlò di centro giovanile. Indubbiamente, senza cadere nel falso isolamento del problema giovanile dal più generale, sempre diverso, ma sempre esistito problema-uomo, sarebbe stimolante verificare in concreto la possibilità di fornire a giovani uniti da comuni esigenze o interessi, nelle loro realtà organizzate e in gruppi spontanei, gli spazi e gli strumenti adatti per svilupparli, con forme autonome di gestione e di conseguente responsabilizzazione, in un unico luogo, nel cuore della città. Preziosa, a questo proposito, si potrebbe rivelare la disponibilità in parallelo della vicina chiesa dei SS. Cosma e Damiano, in via C. Mayr, al cui acquisto il Comune pare da tempo orientato, come spazio, bellissimo, adatto alle più svariate forme di espressione e di rappre-

a: prosegue la serie degli interventi

altre riflessioni

Malacarne



sentazione. Ma importante sarebbe anche (soluzione a mio parere compatibile con la prima) fornire uno spazio a tutte quelle organizzazioni politiche, a Ferrara perennemente in difficoltà e in cerca di sede, che si occupano di pace, di diritti civili, di difesa dell'ambiente e della natura, dei problemi insomma dell'uomo di oggi, in modo da creare in centro un luogo vivo di elaborazione politica e di confronto, anche al di fuori della cerchia dei partiti (spesso tutt'altro che vivi, anche se vegeti).

Lo spazio di via Cortevicchia, unico fra quelli esaminati già di proprietà pubblica, è da tempo il punto più avanzato di penetrazione del traffico veicolare verso il centro. È una vocazione che forse potrebbe ancora mantenere, non come piazza, ma come edificio, nell'ambito di un piano della viabilità che affronti finalmente il problema in modo organico, superando la logica, che in questi giorni pare ancora prevalere, dei piccoli spezzoni di sensi unici buttati lì in modo incomprensibile e caotico. Potrebbe diventare la struttura che accoglie, su più piani, parte del traffico turistico, o dive-

nire parcheggio coperto a rotazione rapida. Verificando invece la sua inutilità al fine della soluzione della questione traffico, vien naturale pensare che un edificio in Cortevicchia debba ospitare funzioni legate al Municipio, nell'ambito di una razionalizzazione dei grandi e importanti spazi oggi occupati dalla residenza municipale.

Legati al problema della residenza sono invece due importanti nodi: la testa dell'isolato tra le vie Vignatagliata, Mazzini e Vittoria, e l'ex collegio di Sant'Anna in via Saraceno. Edifici e complessi di edifici di proprietà privata, da tempo privi di funzione, a più riprese comparsi sul mercato e ogni volta ritirati. Il primo gruppo, che nella parte prospiciente su via Mazzini potrebbe accogliere, senza traumi per il tessuto urbano, anche funzioni commerciali o direzionali, costituisce per l'ente pubblico una grande occasione per un intervento di recupero di grande scala per edilizia sociale residenziale, utilizzando in centro storico, in modo non riduttivo, gli strumenti offerti dalla legislazione nazionale e regionale; sarebbe possibile un grosso intervento diretto nella prima parte dell'isolato, approntando parallelamente gli strumenti per il recupero diffuso (pubblico e privato con controllo pubblico) dell'intero isolato estensibile (per caratteristiche favorevoli dell'assetto proprietario) a buona parte dell'antico ghetto, mantenendo gli attuali abi-

tanti ed utilizzando i numerosi edifici vuoti per l'immissione di nuova popolazione. Solo un intervento massiccio e condizionante dell'ente pubblico anche nel settore della residenza può cercare di frenare i meccanismi di espulsione in atto, provocati da processi speculativi, che colpiscono ovviamente soprattutto la popolazione più debole.

Strettamente collegato a questo discorso può essere il recupero dell'ex collegio di Sant'Anna in via Saraceno (che mi risulta sia, almeno in parte, soggetto a vincoli d'uso collettivo). Utilizzato come collegio fino a pochi anni fa, è occasione ideale per la creazione di una casa-albergo per gli sfrattati, un luogo pubblico disponibile per una prima decorosa sistemazione, alternativa alla prassi, umiliante per lo sfrattato e dispendiosa per il Comune, del parcheggio nella stanza d'albergo. È una proposta già presentata all'Amministrazione circa due anni fa, recepita, almeno in apparenza, con interesse, ma lasciata cadere per la difficoltà nel reperire i fondi. Il problema sfratti è oggi più che mai aperto nella sua drammaticità, e andrà sempre più accentuandosi nei prossimi mesi. Inutile dilungarsi ancora una volta sulle cause di questa situazione, prima fra tutte la sciagurata casistica introdotta dalla legge sull'equo canone (passata, non dimentichiamolo, con il benestare delle sinistre), con l'incredibile invenzione dello sfratto per finita locazione. Occorre iniziativa politica adeguata per

cambiare in meglio la legge (e non in peggio, come sta tentando di fare il ciclone Nicolazzi), ma vanno anche ricercate soluzioni all'emergenza che non scarichino interamente sulla collettività, e a fondo perduto, costi derivati da interessi privati. Il recupero del collegio di Sant'Anna può essere un esempio di come far fronte ad un'emergenza contingente con un investimento pubblico che servirà in futuro per altre emergenze, o per qualsiasi necessità di residenza temporanea. Inutile poi che io faccia finta di non pensare che la debolezza degli sfrattati deriva spesso dal loro isolamento, e che il ritrovarsi nello stesso luogo, vivendo lo stesso drammatico problema, favorirebbe la loro difesa e la loro organizzazione.

Solo un accenno all'ultimo nodo: palazzo Bentivoglio, sede del vecchio tribunale, in via Garibaldi. Credo sia in atto un tentativo, già avviato tempo addietro, di vendita frazionata della proprietà. Si tratta di un edificio di grande importanza architettonica per la città, da secoli trattato male, manomesso pesantemente, ma, dal punto di vista del restauro, ancora in buona parte recuperabile. Una sua acquisizione per usi collettivi va verificata in sede di piano dei servizi. Certo che, se potesse servire a rendere finalmente libero il Castello, e mantenendo salva la possibilità di visitarne gli ambienti più belli, potrebbe rappresentare la sede adeguata per la Prefettura.

NOTE

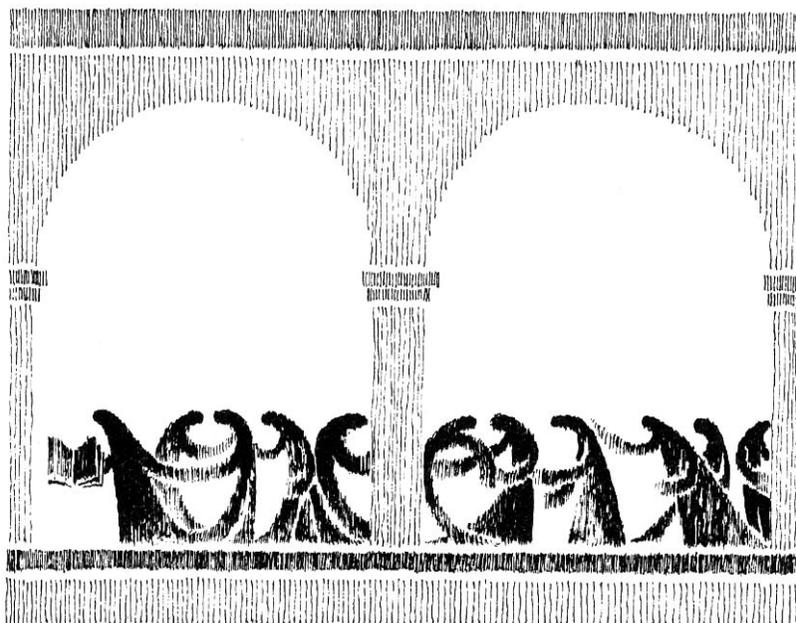
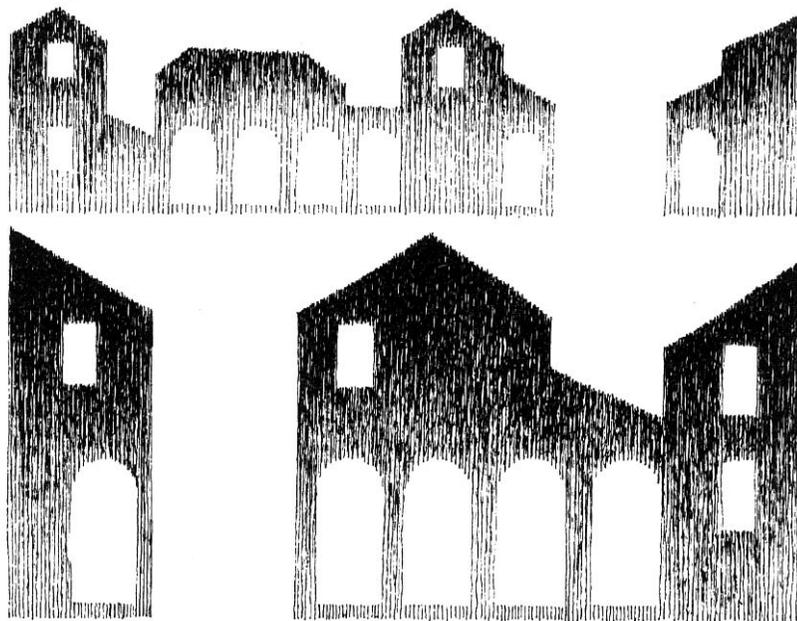
(1) Gli architetti, e i progettisti in genere, si possono dividere in:

- apolitici;
- politicizzati (iscritti o no ad un partito, non importa);
- di partito (quelli la cui attività professionale dipende strettamente dall'appartenenza ad un partito politico).

(2) È uno degli interrogativi che si pone Adriano Lazzari nel suo articolo "La qualità della pietra", apparso sul numero 6 del settembre '85 di "Luci della città".

(3) In "Achab" (ottobre '84).

(4) La proposta è stata ripresa in altre sedi; di sicuro fu introdotta nella relazione di apertura del convegno del PSI sui problemi urbani, svolto alla vigilia delle ultime elezioni amministrative.



L'immaginario scultoreo di Sergio Zanni

La terra espansa in figure minuziose

di Massimo Cavallina

Un singolare, e non invidiabile destino, ha accompagnato gli sviluppi della cultura nell'età moderna. Identificatasi sempre più, nei secoli, con la *statuaria*, la scultura ha finito col perdere contatto con la vasta gamma dei materiali plasmabili offerti dalla natura o dalla produzione artificiale, per limitare la scelta ai marmi, alle pietre e al bronzo. Parallelamente, e non senza un'avvertibile influenza sugli sviluppi e sulle scelte tecnico-formali, la scultura è giunta ad essere sempre più identificata e valutata in base a fattori mimetico-contenutistici, in relazione dunque ad un "programma" anteriore se non addirittura estraneo alla poetica e all'azione dell'artista. Espressione artistica per eccellenza "pubblica", più di ogni altro genere o tecnica legata, se non sottomessa, alle esigenze della committenza e alle condizioni di una fruizione numericamente così larga da coincidere pressoché con la totalità dei cittadini, la statuaria ha quasi sempre reso evidenti i propri contenuti ideologici, i riferimenti storici, letterari, implicati nei temi, con scrupolo didattico e profusione di particolari nell'illustrare un'aneddotica spesso convenzionale e ritrita. Mai come nel caso della scultura ha avuto senso l'aggettivo *monumentale*, con i significati connotati di memoria storica, di riproposizione di valori esemplari per tutta la comunità civile, di ammonimento ma anche di stimolo. Di qui, la resistenza tenace della scultura, al suo entrare nell'epoca moderna, ad abbandonare o a sottoporre a lucida revisione critica il percorso della sua tradizione millenaria, così ricca di esempi monumentali di risolta ed efficace capacità oratoria. Ed è comprensibile che Hegel, nell' "Estetica", scorgesse nella scultura la più perfetta realizzazione del Classicismo artistico, grazie al raggiunto equilibrio tra interno ed esterno, concetto ed espressione plastica; non senza, tuttavia, considerarla un anacronismo nell'epoca romantica, fase della cultura e della vita dello spirito caratterizzata dall'incapacità della forma di cogliere e fermare il contenuto, da un'inadeguatezza del linguaggio dell'arte di fronte alla totalità concettuale, destinata pertanto a trapassare in linguag-



gio puramente teoretico.

Tuttavia il ciclo della scultura non si è chiuso con l'aprirsi dell'età romantica, né risulta frutto di anacronismo o fraintendimento tutto quanto è stato prodotto nel suo ambito successivamente. È vero invece che la scultura ha continuato a vivere rinunciando alle forme chiuse, alla monumentalità architettonica, all'occasionalità aneddotica, per assumere forme libere ed aperte, generatrici di una nuova dialettica fra la massa modellata e lo spazio.

Uno dei nuovi orizzonti della scultura è consistito appunto nella riscoperta di una delle sue origini remote, la plastica, ossia la modellazione della figura non per via di levare, ma per aggiunte di materia e modifiche progressive, in una docile obbedienza al progetto dell'artista e al suo modificarsi nel corso dell'opera, alle suggestioni ambientali, alle pulsioni profonde. Come si vide in Rodin, in Rosso, in Bourdelle, la riassunzione di

virtualità dimenticate o trascurate, e la rinnovata attenzione per momenti della storia della scultura fino ad allora considerati minori, o non-esemplari, veniva in gran parte a coincidere con il desiderio generalizzato (l'Impressionismo pittorico ne è un esempio) di racchiudere nell'opera una sensibilità resa nell'epoca moderna più libera e pronta a cogliere i rapporti tra le cose, ed infine a considerare la stessa opera d'arte, tanto nella genesi quanto nei processi di fruizione, non più il risultato di una pratica, bensì un atto di presa di coscienza sulla realtà. "Tutto ciò che è sintesi è arcaismo", scrisse Emile-Antoine Bourdelle, "l'arcaico non è ingenuità, non è passato: è una forma d'arte più profonda, e la sola che armonizzi con l'universale". Quasi negli stessi anni, benché in un orizzonte ormai mutato, Boccioni esaltava una sorta di brutalismo materico in cui si proiettava l'idea di una generale "plasticità" dei corpi e dello spazio: ne conseguiva l'annessione alla scultura di tutte le materie modellabili, riducibili, collegabili, mescolabili, alla ricerca di una pienezza di sensibilità plastico-spaziale la cui remota origine veniva ricondotta al rapporto tra il "primitivo" e il proprio ambiente ("Siamo i primitivi di una sensibilità completamente rinnovata"). In una situazione come l'attuale, di modernità non più orgogliosamente sicura dei propri fini, e quasi pentita del proprio percorso recente (si parli, a piacere, di post-modernità), appare naturale che anche la scultura, preso atto delle fratture che ne hanno interrotto la continuità, cerchi tuttavia di ristabilire un qualche collegamento con il proprio "corpo

storico", come ha scritto Filiberto Men- na, risemantizzando l'oggetto plastico tridimensionale.

In Sergio Zanni il percorso di questa ricerca esclude tanto le riduzioni minimaliste dell'oggetto plastico, quanto la riattribuzione ad esso di un qualsiasi significato mimetico, naturalistico. La scultura torna piuttosto a riattingere un livello simbolico, situandosi al punto di intersezione tra un immaginario collettivo (un patrimonio di immagini sedimentato, ma tuttavia sempre pronto a riattivarsi) e le pulsioni più segrete dell'artista emergenti durante il processo di modellazione.

Nel proprio lavoro Zanni ha adoperato ed adopera esclusivamente la creta. Non lo fa per programmatico recupero arcaico, o per omaggio ad una tradizione di plasticatori che ha avuto, nella Bassa Padania, una continuità sorprendente dal Medioevo al Novecento (si pensi a Mazzoni e Lombardi nel Quattrocento, a Minerbi, Zucchini e Virgili nella prima metà del nostro secolo). Il ricorso alla creta, spiega lo scultore, è dovuto principalmente, se non esclusivamente, alle caratteristiche e alle proprietà del materiale nelle diverse fasi della lavorazione: plasmabile a piacimento grazie alle straordinarie doti di malleabilità e duttilità, la terra assume sulla superficie esterna, dopo la cottura, un calore ed una porosità come di pelle viva, ulteriormente precisabili con la patinatura o con sovrapposizioni cromatiche. Non si vuol dire, con questo, che Zanni rifiuti od ignori la storicità di un procedimento plastico, bensì che da quella tradizione lo scultore non si sente limitato od ob-

bligato a collocarsi in posizione epigonica. L'arcaismo, come memoria antropologica di un'umanità vista anzitutto in rapporto con la natura del proprio ambiente, emerge piuttosto a livello tematico, nella fitta struttura simbolica da cui nessuna interpretazione di queste figure può prescindere: s'inseguono e s'intrecciano le immagini dell'arca e della casa, del Minotauro e dell'aquila, dell'uomo travestito da animale e della donna che diviene, che è, vasto accogliente paesaggio.

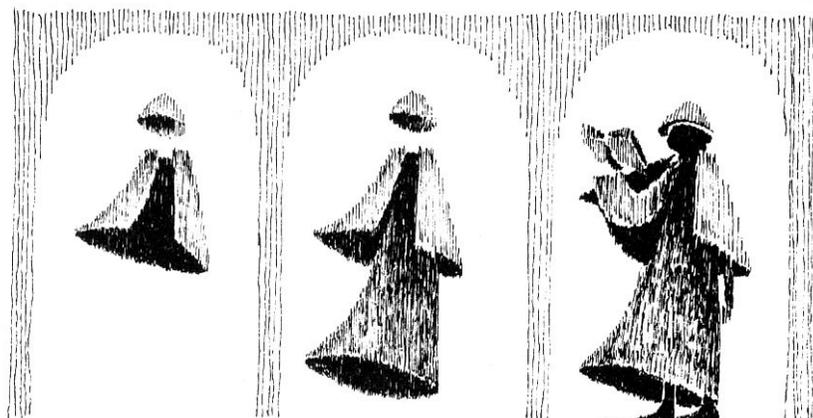
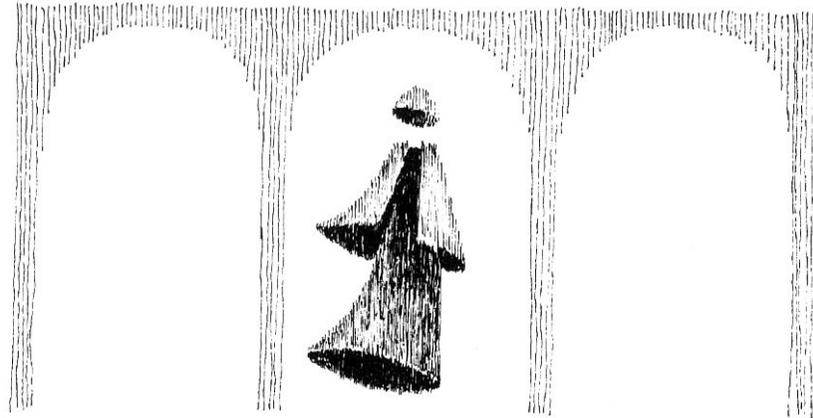
Il materiale segue docilmente i percorsi dell'immaginario, trovandosi ad essere plasmato, in una sola scultura, in condizioni opposte ed estreme: talvolta la massa della terra, allargata ed espansa nella parte inferiore, quasi ad evidenziare la stabilità dell'appoggio o a cercare un centro di gravità più basso possibile, vicino alla Terra-madre, s'ovetta e si assottiglia verso l'alto, precisandosi in figura minuziosa e di complessa articolazione, senza che, peraltro, si colga la minima frattura di continuità tra i due opposti limiti del lavoro, il punto in cui la sintesi dei piani si scioglie in sinuosi andamenti lineari, in assottigliamenti in cui si rendono ancor più apprezzabili i valori tattili, quasi di vibrazione, della superficie.

Spesso i critici di Zanni hanno rilevato la pregnanza espressiva della materia, la prossimità dell'opera ad uno stato originario della natura e del mondo, il radicarsi di questa scultura in un universo di forme non ancora - o a stento - emerse da un magma primigenio: cariche pertanto di una forza che è la stessa della vita nel suo germinare. E la suggestione offerta dal materiale è certo importante, di per se stessa generatrice di un'emozione profonda, quando si scopra nel rapporto necessario e non casuale fra l'opera e il proprio materiale di costituzione una sorta di *ecologia* dell'arte, ossia un suo spazio vitale di esistenza. Ma si potrebbe tranquillamente, e con maggior profitto, rovesciare la prospettiva, partire cioè dai risultati della trasformazione operata dall'artista - dal suo immaginario, dalla *téchne* messa in atto - lasciando l'elemento costitutivo dell'ope-



ra sullo sfondo. Ecco che emergerà il tessuto fitto e polivoco del suo mondo di metafore, assolutamente non riconducibile in toto (come pure è stato fatto) alla pesantezza e cecità di un nucleo telurico e ctonio, oppure ad una ascendenza metafisica che lascerebbe all'opera unicamente la funzione di segno vicario, o di riflesso imperfetto. C'è infatti in Zanni una carica di narrativa che, seppur contenuta e sorvegliata, si manifesta in ciascuna opera, spesso dilatandone o frammentandone l'emblematica in un racconto anche minimo, eppure pieno di possibilità di svolgimento.

Il ricorrere pressoché costante di emblemi di movimento - la barca e l'arca, la strada tutta curve che conduce alla casa, la stessa figura femminile/materna dilatata a paesaggio e condensata con tante altre immagini archetipiche - rivela ampiamente come l'immaginario di Zanni rifugga dall'immobilità del mito, ma si ponga piuttosto come matrice attiva di invenzione mitopoietica, allo stesso modo di un Licini o di un Melotti; non disdegnando sovente il ricorso all'iperbole grottesca, che conferisce al suo minimo narrare il sapore del racconto picaresco, o dell'apologo.



L'attività espositiva autunnale continua a ritmo serrato: le grandi occasioni celebrative, le megamostre, la novità delle consegne ufficiali contribuiscono a riconfermare l'aspetto esemplare e, perché no, trainante che si è voluto dare alla città dopo anni di preparazione a questo scopo.

L'eco nazionale delle maggiori rassegne, resa convincente da prestazioni di firma, dati e percentuali a favore, ha orientato la generalità delle scelte verso filoni di sicuro richiamo: si è già sentito dire, nell'assaporare presuntuosamente il successo del momento, di un nuovo risascimento a Ferrara. Da smentire. Tutto questo ha sacrificato, in termini di spazio e di importanza, l'arte contemporanea ad un ruolo secondario: anche le sale deputate ad illustrare i percorsi artistici più recenti, senza preferenza di etichetta, ma con l'unica costante della novità di rilievo, sono state spesso "cedute" come integrazione alle grandi mostre monografiche.

Ma di arte contemporanea si vuol comunque parlare, affrontando per l'occasione le ultime due mostre che si sono succedute in ordine di tempo nelle sale delle Grotte Boldini.

Fedele all'intento di fornire un luogo d'esposizione a tendenze nuove e non ancora consacrate, le Grotte hanno ospitato (in collaborazione con il circolo ARCI Louise Brooks e con l'AICS), due testimonianze interessanti ed intimamente diversissime nel vasto orizzonte dell'attualità artistica.

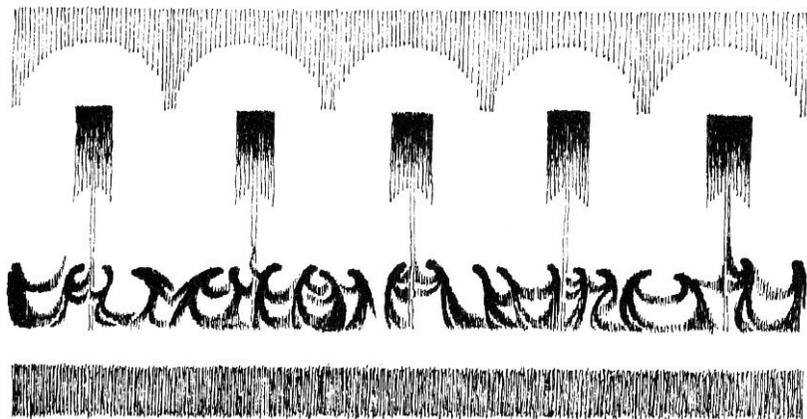
Berliner Fenster è la personale di un giovane artista berlinese, Oliver Richter, che attraverso il richiamo delle proprie opere (finestre divelte da case in demolizione, poi dipinte) autoafferma l'appartenenza a quella deviante tradizione tedesca che riconosce nell'emozione del colore e nel superamento della struttura rettangolare del quadro, la totalità dei propri termini espressivi.

Provocatorio e ribelle alle istituzioni, Richter, con atteggiamento crudo, ma vagamente divertito, si impone allo spettatore. A Berlino la sua arte scende

'Estensioni' e 'Berliner Fenster' alle Grotte Boldini

Oltre la superficie della pittura

di Maria Grazia Frilli



sulla strada, nei negozi, occupando le vetrine e facendosi notare; in questa sede la luce filtrata dell'ambiente e le sue installazioni semimobili, stimolano ad una partecipazione a cui è duro sottrarsi.

La seconda mostra, che rimane allestita fino al 3 novembre, è una collettiva di lavori "separati ed unici" difficilmente identificabili nella pluralità, ma accomunati dalla certezza di essere al di fuori delle regole tradizionali della pittura. Tutti emiliano-romagnoli, gran parte dei quali con studi accademici alle spalle, gli otto giovani artisti rendono "omaggio ironico e disincantato alla città che li ospita", come con essenziale avvertimento preparano e conducono alla scoperta delle loro opere.

Silvano D'Ambrosio, Giorgio Felloni, Angela Galeotti, Stefano Gattelli, Enrico Lombardi, Claudio Pugliese, Nicola Quirico e Silvano Venturi, attraverso "Estensioni" (questo il titolo della mostra), ripercorrono, con sottile memoria pittorica, la struttura della loro arte, e riflettono, con dinamica concentrazione sui metodi e sui limiti, il percorso nuovo e tentato della loro pittura.

A molti può sembrare inaccessibile: inutile cercare pretesti e spiegazioni che non affondino nelle regioni dell'arte stessa. Rimane l'interrogativo che pone dei limiti. Vittorio Sgarbi, critico ferrarese, nel saggio che l'ha consacrato vincitore al Premio Estense 1985, si allontana con rispetto da un artista misterioso:

so: "A noi dei suoi brividi e delle sue visioni non restano che le registrazioni pittoriche, da osservare con i sempre più inadeguati strumenti della ragione. Potremo intenderlo?"

A chi chiede immagini più rassicuranti e rivelatrici, si risponde con un'arte smaniosa ed intrigante dalla sottile sollecitazione estetica. Il problema è cogliere: ed in questo caso "Estensioni" è riuscita a dare una linea di lettura, raccontando la propria storia.

Per la seconda volta alcuni di loro espongono alle Grotte Boldini: già l'anno scorso con l'esperienza di "Informe abnorme" il pubblico ferrarese ha saputo incontrarsi con il loro lavoro. E la prima occasione, invece, di esporre insieme: in parte reduci dalla Biennale Giovani di Faenza del 1984, in parte dalla mostra al Centro Arte Mascarella di Bologna, hanno accordato, come dice Enrico Lombardi, "l'incontro delle nostre pitture e delle nostre persone".

Otto immagini completamente diverse che, al di là della più plausibile delle letture facente riferimento ad una condizione di ripiegamento intimistico e di abbandoni dal sapore romantico, orientano la loro ricerca sperimentale nel territorio pur sempre inesplorato della libera creatività.

La superficie cattura l'interesse di questi autori: lo studio e l'analisi di uno spazio indefinito, oltre le dimensioni virtuali del supporto, sono sinonimi di una creatività che non ha più bisogno di forme per potersi manifestare. Quello che vediamo è un'espressione senza connotazione alcuna; un fitto reticolo di segni che emergono dal fondo solo attraverso il colore.

Questi artisti degli anni Ottanta, spostando l'identificazione dell'oggetto nella visione interna della pittura stessa, senza sbandierarne certezze o metodologie di appartenenza, raccolgono sotto certi aspetti l'eredità della rivoluzione Informale, irripetibile forse, ma certamente non seppellita dagli eventi. Nei quadri, le tracce depositate sul bianco del fondo, si spostano in ogni direzione, prive di riferimenti evidenti, ma giocando di continuo a sfidare il titolo.

OCCHIO

QUADRATO

cornici • quadri • grafica d'autore • a piccoli per belle arti • trieste 6/a arg • telefono 805 • mostra permanente • entrata libera

La Piola

**Un'osteria,
una sala d'ascolto,
o un palcoscenico aperto?**

**In primo luogo
è La Piola.
Il resto è tutto compreso.**

Via Tambellina, 210
Tel. 449092
Codrea

Intervista ai componenti del 'Pino Morgan Quartet'

Il jazz? È quasi una condizione di vita

a cura della redazione

Girovagando per i locali vecchi e nuovi che stanno rendendo più vivibili le serate ferraresi, può succedere di imbattersi in gruppi musicali di cui non si conosce l'esistenza (almeno per quanto concerne le formazioni, visto che, presi singolarmente, i musicisti per lo più sono noti). A noi è capitato anche nel mese di ottobre frequentando "La Piola" di Codrea, uno spazio di cui si sentiva la mancanza, all'interno del quale, oltre ad assaporare qualche piatto raffinato offerto a prezzi modesti, si può ascoltare del-

ma né un flicorno né un vibrafono, purtroppo, possono trasformarsi in un sax soprano). Uno spettacolo comunque gradevole, che a questo punto può solamente crescere, magari tramite l'ampliamento della parte più propriamente jazzistica a scapito di quella dedicata a brani tipo "Yesterday", che con questo tipo di formazione rendono forse un po' meno del dovuto. Ma si tratta pur sempre di opinioni.

Con questi musicisti, al termine di uno dei loro concerti, abbiamo voluto fare

perché avevamo voglia di suonare, senza illuderci di poter fare, attraverso questo gruppo, del vero e proprio professionismo. In Italia vivere suonando jazz è quasi impossibile, e a Ferrara poi lo è del tutto, vista l'assoluta mancanza (se si escludono quei due o tre piccoli locali come questo) di spazi in cui esibirsi e soprattutto provare. Nella nostra città (io sono di origine siciliana, ma ormai mi considero un ferrarese), nonostante ci sia un numero abbastanza elevato di appassionati, si sta facendo di tutto (cioè niente) per far sì che il jazz soccomba. Per il Teatro Comunale praticamente non esiste, l'enorme circuito dei festival de "l'Unità" assorbe e propone solo "liscio" e canzonette (e non se ne può veramente più! n.d.r.) e, come se non bastasse, nel conservatorio cittadino ci si rifiuta di insegnare questo genere di musica. Insomma, così facendo è difficile assistere alla nascita di nuovi jazzisti, e soprattutto diventa arduo riuscire a coinvolgere i giovani. E poi è mortificante suonare solo nelle "bettole"! (Il termine è eccessivo, visto che questa non è una bettola, ma Morgan l'ha usato con molto rispetto.)

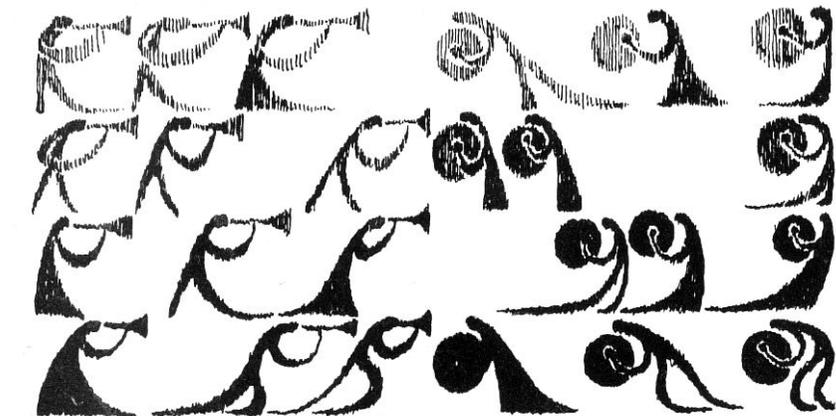
Le soddisfazioni dunque, per chi voglia proseguire sulla strada percorsa da Monk, Parker o Coltrane, sono davvero

scarse. Di fronte alla strisciante messa al bando del genere musicale in oggetto, vien da pensare che in fondo, dai tempi del fascismo, durante i quali il regime vietava il jazz definendolo come una "musica afro-demo-pluto-giudo-masso-epilettoide", non è cambiato molto. E qualcuno dovrebbe rifletterci un po' sopra.

Intanto intervengono i più giovani del gruppo: hanno cominciato cinque anni fa fondando i "Meander" ("facevamo le prove in due metri quadrati di cantina") ed ora credono molto nelle possibilità espressive della nuova band.

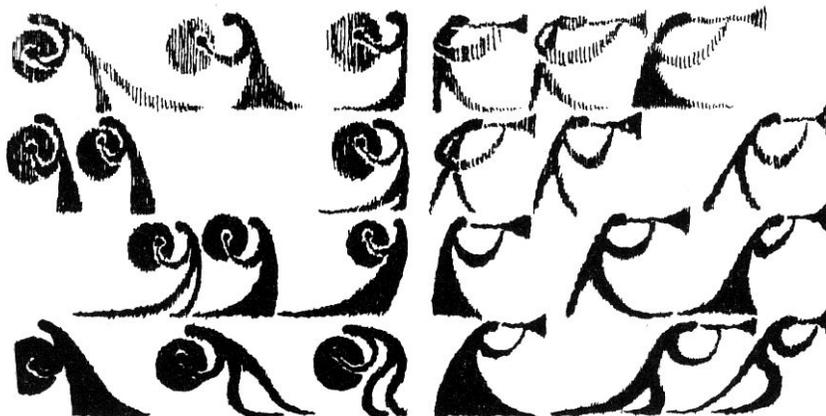
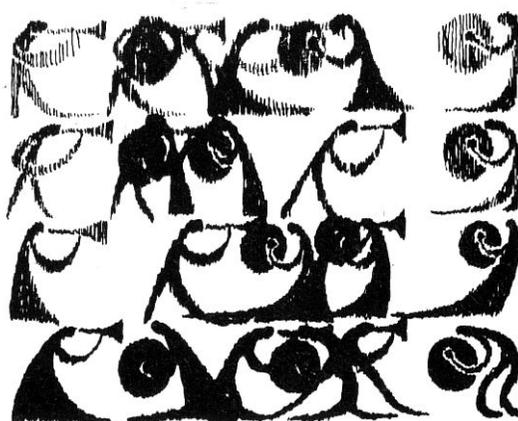
"Abbiamo scelto di presentare un repertorio ampio in modo da interessare fasce diverse di pubblico, e forse non esistono alternative, vista la difficoltà di partecipare a serate anche con questa apertura. Comunque sia, l'obiettivo resta quello di produrre musica nostra, perché in fondo suonare jazz (sia detto senza retorica) è una condizione di vita, un qualcosa che ti senti addosso, e quindi il mercato ci condiziona fino a un certo punto. Per realizzare l'idea appena espressa avremmo bisogno di un pianista, ma proprio per i motivi ribaditi prima da Morgan, trovarlo a Ferrara è complicato. Inoltre, l'ambiente cittadino dei musicisti è piuttosto chiuso: c'è molto individualismo, mentre se tutti seguissimo un comune filo conduttore la situazione potrebbe cambiare, anche in termini di conquistare maggior peso nei confronti delle istituzioni, la cui insensibilità viene rafforzata proprio dalla nostra incapacità ad aggregarci. Se a ciò si aggiunge l'assenza totale di strutture adatte alla produzione, e l'impossibilità per noi, a differenza di teatranti e musicisti classici, di ottenere sovvenzioni da parte dello Stato e degli Enti Locali, ci si rende conto di quanti ostacoli si frappongono alla volontà nostra e di altri di produrre cultura tramite la musica. Ma, come si usa dire, l'amore per una cosa è più forte di qualsiasi impedimento a raggiungerla, ragion per cui andremo avanti lo stesso!"

E noi con loro.



la buona musica (anche dal vivo). Nei sotterranei (proprio così!) di questo locale, si è esibito più volte nel mese di ottobre il "Pino Morgan Quartet", composto da strumentisti ferraresi molto giovani ma altrettanto preparati, trascinati dall'esperto ed eclettico Pino Morgan detto "Morgan", quasi un "patriarca" della musica jazz nella nostra zona, molto famoso come trombetta, anche se in questo caso specifico suona il vibrafono. Gli altri sono l'ottimo Leonardo Carboni alla tromba e al flicorno, il "metronomo" Giancarlo Guzzi alla batteria (di lui si dice che il suo maggior pregio sia la precisione nel mantenere i tempi, ma noi, in occasioni un po' più "sciolte", l'abbiamo sentito prodursi anche in divagazioni improvvisate di notevole livello), e l'entusiasta Marcello Bonzagni al contrabbasso, allievo piuttosto dotato del (per ora) insuperabile Ares Tavolazzi. Nel giro di poco tempo hanno preparato un repertorio di brani molto eterogenei tra loro (e francamente, questa diversità di proposte non stona affatto), anche se, a nostro avviso, arrivano ad esprimersi al meglio quando suonano pezzi di be-bop e di hard-bop. A tratti, nonostante le buone capacità individuali, si nota ancora qualche sbavatura, dovuta forse a problemi di affiatamento, o alla difficoltà di interpretare certi pezzi con strumenti non sempre adeguati (molto bravi, ad esempio, Carboni e Morgan nell'eseguire "My favorite things" del mitico John Coltrane,

una chiacchierata informale, affrontando temi legati alla genesi del gruppo, ai rapporti con la città e le istituzioni, alle frustrazioni vissute da chi suona un genere abbastanza sfortunato e boicottato come il jazz. Davanti a una piccola distesa di calici, mentre Caio e Angelo (due dei tre gestori) riordinano senza concedersi soste tutto quanto ci circonda, è Morgan ad iniziare il discorso. Lui ha suonato ovunque (per parecchio tempo anche a New York) e forse qui si sente troppo limitato; di sicuro è meno ottimista degli altri, e parla con l'aria di chi, razionalmente, si è rassegnato all'evidenza, sebbene, dentro di sé, non riesca a smettere d'inseguire i propri sogni. "Ci siamo messi assieme semplicemente



Un novembre cinematografico all'insegna del New Deal

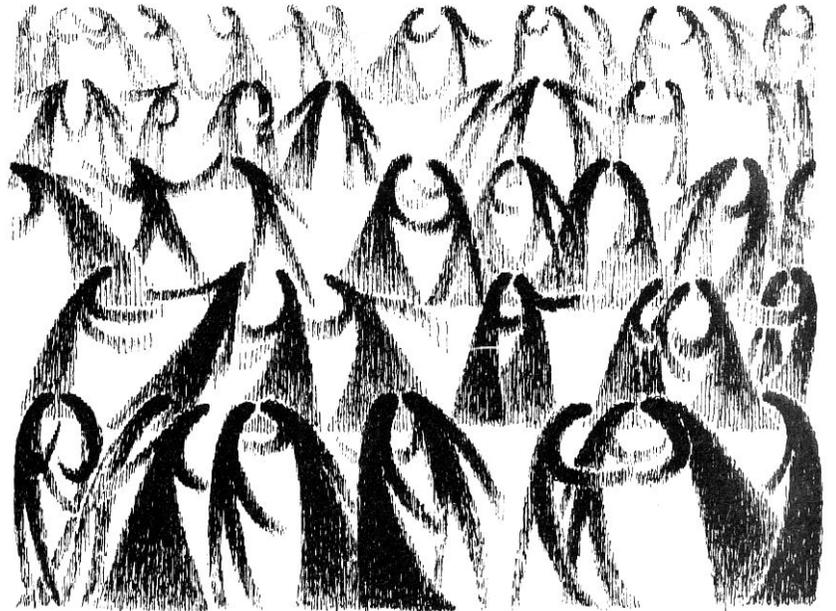
I dieci anni che sconvolsero l'America

di Gabriele Caveduri

“1930: la frontiera urbana nell'America del New Deal” è il titolo di un'interessante manifestazione che l'Ufficio Cinema del Comune di Ferrara organizza per il mese di novembre con proiezione di oltre venti film ed un paio di incontri con critici e studiosi. Il programma (che riportiamo in altra parte del giornale) è praticamente diviso in tre parti: alla Sala Boldini verranno proiettati otto film girati negli anni Trenta in America ed altri otto dei nostri tempi, che hanno però per argomento quel fatidico decennio racchiuso tra il crollo finanziario del 1929 e l'inizio della seconda guerra mondiale. Al cinema Manzoni infine verrà analizzato un altro aspetto dell'epoca: il gangsterismo. Premesso che uno studio approfondito sul New Deal (non solo dal punto di vista cinematografico) verrà trattato nelle due tavole rotonde in programma, in questa sede ci limiteremo a riportare che quegli anni, delimitati da due grandi e tra loro diverse paure (la crisi economica e la

suoi modelli in Ford ed Edison, imprenditori ed inventori.

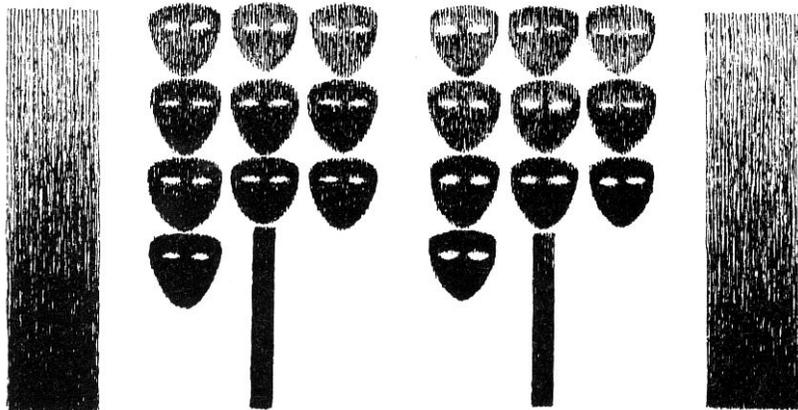
Fu la fine di un grande sogno, perché nel crollo di Wall Street caddero anche tanti piccoli banchieri locali, uomini rispettabili, la cui sola vista rassicurava i depositanti di piccole cittadine. Fu uno shock: una perdita di fiducia, la fine del patriottismo, la fine della “normalità”, della sicurezza nella vita. I film dell'epoca che vedremo alla Sala Boldini ce lo ricordano, e ne sono lo specchio. I protagonisti sono quasi sempre piccoli uomini, outsiders, sconfitti, illusi che non si rassegnano alla fine del sogno americano, che vorrebbero renderlo ancora più pregnante e imperativo: pensiamo al magnifico Henry Fonda, che in “Furore” (1940) crede ancora nel lavoro come mezzo per uscire dalla crisi, che si sposta verso una terra migliore (ma sempre americana) per porre fine alla miseria. Per lui ci sarà il freddo impatto con la realtà fatta di povertà e disoccupazione, dovunque; per la figlia Jane,



si sogna un colpo di fortuna, un biglietto per Hollywood, perché nonostante la crisi il cinema americano degli anni Trenta assunse una particolare importanza.

Fu in quegli anni infatti che “cominciò a parlare”, e forse fu proprio il passaggio dal muto al sonoro che permise all'industria cinematografica di sopravvivere alla crisi. Per capire l'importanza che ebbe il cinema di quegli anni per gli americani basta ricordare che nel 1932 una apposita commissione incaricata di stilare le esigenze assistenziali delle classi più colpite dalla crisi mise il cinema al terzo posto, dopo il cibo e il vestiario. Lo spirito del New Deal portò al pubblico americano un nuovo genere di divi, diverso da quello a cui appartenevano le misteriose e irraggiungibili stelle del muto. Ora, infatti, i divi parlavano proprio come gli spettatori (quindi era facile identificarsi in loro, e lo diventava ancor di più perché spesso si trattava di giovani commesse, baldi ragazzotti di provincia che imparavano a guadagnarsi la vita mostrando come fosse possibile

risalire la china e scontando, in qualche modo, le pesanti conseguenze della depressione). Nacque poi proprio in quegli anni la tipologia dell'eroe taciturno, legato alle tradizioni e soprattutto orgoglioso (pensiamo, ad esempio, al Gary Cooper de “Il sergente York” (1941), o al James Stewart di “Mr. Smith va a Washington” (1939)). Sempre in quegli anni si affermò un nuovo modo di descrivere la grande città, vista come un alveare pieno di violenza e di emarginazione, un miscuglio di folle solitarie. La metropoli, con i suoi quartieri ghetto, le sue insidie, le sue strade sbarrate, i suoi gangster che ne facevano terreno di faide e vendette, venne descritta in tutta la sua durezza, vera e propria giungla urbana, territorio di frontiera, come ci ricorda il titolo della manifestazione. Una manifestazione che ha il merito di rifiutare a priori una lettura vagamente nostalgica degli anni Trenta, anche affiancando ai film dell'epoca lavori del nostro tempo, per guardare in maniera critica e storicizzata quei dieci anni che sconvolsero l'America.



guerra), sono stati per l'America gli anni della fine delle illusioni, anni in cui le persone che lasciarono gli Stati Uniti furono di più di quelle che vi entrarono. La fine del mito della terra promessa quindi, la fine di una tradizione nazionalistico-patriottica che aveva i

che vediamo quarant'anni più tardi nell'intenso film di Sidney Pollack sugli anni della grande crisi intitolato “Non si uccidono così anche i cavalli” (1969), il sogno non deve svanire ed assume caratteri ancor più illusori: nella balera in cui i protagonisti danzano sino allo stremo

RADIOCITTÀ '93

Effetto notte:

CINEMA

lun. 4/11 ore 21	SHINING DI S. KUBRICK	<i>Boldini</i>	ven.15/11 ore 18.30-22.30	L'IMPERATORE DEL NORD DI R. ALDRICH, 1973	<i>Boldini</i>
da mart. 5 a gio. 7/11 ore 21	C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA DI S. LEONE	<i>Manzoni</i>	ore 20.30	UOMINI E TOPI DI L. MILESTONE, 1939*	<i>Boldini</i>
merc. 6/11 ore 21	I VICINI DI CASA DI J. AVILDSSEN	<i>Boldini</i>	lun.18/11 ore 21	LE NOTTI DI LUNA PIENA DI E. ROHMER CON PASCALE OGIER	<i>Boldini</i>
gio. 7/11 ore 18.30-22.30	IL POSTINO SUONA SEMPRE DUE VOLTE DI B. RAFELSON, 1981	<i>Boldini</i>	mart.19/11 ore 20.30-22.30	GANGSTER STORY DI A. PENN	<i>Manzoni</i>
ore 21	FURIA DI F. LANG, 1936	<i>Boldini</i>	merc.20/11 ore 21	PRENOM CARMEN DI L. GODARD CON MARUSKA DETMERS	<i>Boldini</i>
ven. 8/11 ore 21	LA CASA DI S. RAIMI	<i>Boldini</i>	ore 20.30-22.30	CHINA TOWN DI R. POLANSKI	<i>Manzoni</i>
sab. 9/11 ore 18.30-22.30	ZELIG DI W. ALLEN, 1983	<i>Boldini</i>	gio.21/11 ore 18.30-22.30	AMERICA 1929: STERMINATELI SENZA PIETA' DI M. SCORSESE, 1972	<i>Boldini</i>
sab. 9/11 ore 20.30	FURORE DI J. FORD, 1940*	<i>Boldini</i>	ore 20.30	PICCOLO CESARE DI M. LE ROY, 1930	<i>Boldini</i>
lun.11/11 ore 21	OSTERMAN WEEK-END DI S. PECKIMPAH	<i>Boldini</i>	sab.23/11 ore 18.30-22.30	LE STAGIONI DEL CUORE DI R. BENTON, 1984	<i>Boldini</i>
mart.12/11 ore 20.30-22.30	COTTON CLUB DI F. F. COPPOLA	<i>Manzoni</i>	ore 20.30	NEMICO PUBBLICO DI W. A. WELLMAN, 1931	<i>Boldini</i>
mer.13/11 ore 20.30-22.30	GANG DI R. ALTMAN	<i>Manzoni</i>	lun.25/11 ore 21	STORIA DI PIERA DI M. FERRERI CON ISABELLE HUPPERT	<i>Boldini</i>
ore 21	CUL DE SAC DI R. POLANSKI	<i>Boldini</i>	mart.26/11 ore 18.30-22.30	SPLENDORE NELL'ERBA DI E. KAZAN, 1961	<i>Boldini</i>
gio.14/11 ore 21	SCARFACE DI B. DE PALMA	<i>Manzoni</i>	ore 20.30	LA DANZA DELLE LUCI DI M. LE ROY, 1933*	<i>Boldini</i>
			mer.27/11 ore 21	FINALMENTE DOMENICA DI F. TRUFFAUT CON FANNY ARDANT	<i>Boldini</i>

* versione originale con traduzione simultanea

MUSICA

sab. 2/11 ore 22	LELE BARBIERI QUARTET (JAZZ)	<i>La Piola Codrea</i>	sab.16/11 ore 22	CAFFE' CONCERTO CON SIMONA	<i>La Piola Codrea</i>
mart. 5/11 ore 21	T. GOLDSMIDT (VIOLINO) E W. LORENZEN (PIANOFORTE) MUSICHE DI J. BRAHMS	<i>T. Comunale</i>	sab.23/11 ore 22	CONCERTO A SORPRESA	<i>La Piola Codrea</i>
sab. 9/11 ore 22	RICCARDO MANZOLI TRIO (JAZZ)	<i>La Piola Codrea</i>	mer.27/11 ore 21	ORF SYMPHONIEORCHESTER WIEN MUSICHE DI SCHUBERT, BERG, BEETHOVEN	<i>T. Comunale</i>
gio.14/11 ore 21	ORCH. SINF. EM. ROMAGNA A. TOSCANINI MUSICHE DI BEETHOVEN E MENDELSSOHN-BARTOLDY	<i>T. Comunale</i>	sab.30/11 ore 22	CONCERTO A SORPRESA	<i>La Piola Codrea</i>

TEATRO

sab. 2/11 ore 21.30	SERATA DI CABARET CON LA PARTECIPAZIONE DE 'LO SBUFFO'	<i>Gran Pavese Bologna</i>	da mart.19 a dom. 24/11 ore 21	RETRO' DI A. GALIN, REGIA DI M. SCIACCALUGA (TEATRO STABILE DI GENOVA)	<i>T. Comunale</i>
da ven. 8 a mer.13/11 ore 21	IL FESTINO IN TEMPO DI PESTE DI A. PUSKIN, REGIA DI Y. LYUBIMOV (COMP. ATER ERT)	<i>T. Comunale</i>			

interessante, da vedere, da non perdere

MOSTRE

fino al 3/11	ESTENSIONI OPERE DI SILVANO D'AMBROSIO, GIORGIO FELLONI, ANGELA GALEOTTI, STEFANO GATTELLI, ENRICO LOMBARDI, CLAUDIO PUGLIESI, NICOLA QUIRICO, SILVANO VENTURI.	Grotte Boldini	fino al 24/11	AGOSTINO BONALUMI	Pal. Massari
fino al 15/11	IL BASTIANINO E LA PITTURA A FERRARA NELLA SECONDA META' DEL CINQUECENTO	Pinacoteca Naz. Pal. Diamanti	fino al 24/11	PIERO GAULI	Pal. Diamanti
fino al 15/11	I LUOGHI DELLA CULTURA FIGURATIVA	Chiesa S. Romano	fino al 24/11	LEO CONTINI	Pal. Massari
fino al 15/11	LE EDIZIONI ILLUSTRATE DELLE OPERE DI TORQUATO TASSO - ICONOGRAFIE DEL VOLTO DI TORQUATO TASSO	Cast. Estense	fino al 24/11	ANNA VERUDA	Pal. Massari
fino al 15/11	TORQUATO TASSO E LE ARTI FIGURATIVE DAL '500 ALL' '800	Casa Romei	fino al 24/11	VITTORIO ORSENIGO	Pal. Massari
			fino al 24/11	IDEO PANTALEONI	Pal. Diamanti
			fino al 24/11	FRANCO MANARINI	Pal. Diamanti
			fino al 24/11	CARLO GAJANI	Pal. Massari
			fino a dicembre	CARLO CORSI	Pal. Diamanti
			fino al 31/12	IL MUSEO CIVICO IN FERRARA	Pal. Schifanoia

INCONTRI

lun. 4/11 ore 21	LA CULTURA EMERGENTE NELL'AFRICA NERA REL. PADRE ZANOTELLI	Casa G. Cini	lun. 18/11 ore 18	PRESENTAZIONE DELL'OPERA OMNIA DI SANT'AGOSTINO REL. A. TRAPE'	Casa G. Cini
mart. 5/11 ore 18	IL PROBLEMA ESTETICO IN SANT'AGOSTINO REL. DON FRANCO PATRUNO	Casa G. Cini	mer. 20/11 ore 21	IL MONTAGGIO CINEMATOGRAFICO NEI VIDEO-CLIPS	SpleenVideoClub Copparo
gio. 7/11*	SPAZIO URBANO E MITO AGRARIO NELL'AMERICA DEL NEW DEAL RELL. F. MINGANTI, M. VAUDAGNA	Pal. Crema	ven. 22/11*	IL CINEMA PRIMITIVO LEZIONE DI P. BONFIGLIOLI CON PROIEZIONE DI FILM DI LUMIERE, MELIES, PORTER	Boldini
mart. 12/11 ore 21	PROBLEMI SOCIO-CULTURALI E RUOLO DELLA SCUOLA ELEMENTARE NELLA SOCIETA' IN TRASFORMAZIONE REL. PROF. REMO BERNACCHIA	Casa G. Cini	ore 21	TRADUZIONE INTERCONFESSIONALE DELLA BIBBIA IN LINGUA CORRENTE REL. B. CASTABEL E R. CAVEDO	Casa G. Cini
mer. 13/11 ore 21	TEATRO NUCLEO: ISTRUZIONI PER L'USO	SpleenVideoClub Copparo	sab. 23/11 ore 21	TEOLOGIA E POLITICA IN AMERICA LATINA REL. G. FOLIGNO	Chiesa Cristiana Evangelica Battista v. C. Mayr, 110
ven. 15/11 ore 21	PRESENTAZIONE DEL LIBRO 'PRIGIONIERI NEL TEXAS' DI G. TUMIATI INTROD. M. E. CARIANI	Casa G. Cini	mer. 27 e gio. 28/11*	LA SCOPERTA DEL MONTAGGIO LEZIONE DI F. LA POLLA CON PROIEZIONE DI UN FILM DI GRIFFITH	Boldini
sab. 16/11 ore 9.00	NUOVE PROSPETTIVE SUL TRAPIANTO DI ORGANI (ORG. AIDO - USL 31 - COMUNE DI FERRARA)	Sala Estense	ven. 29/11*	IL CINEMA COMICO MUTO LEZIONE DI V. BOARINI CON PROIEZIONE DI FILM DI CHAPLIN	Boldini

*orario non pervenuto

SPORT

ven. 1/11 ore 9.30	8° MEMORIAL TROFEO CARDINELLI MARATONINA Km. 16,300	Zona sportiva Barco	dom. 10/11 ore 9.30	13° TROFEO CITTA' di Ferrara CORSA CAMPESTRE ORG. POL. CASAGLIA	Casaglia
dom. 3/11 ore 9.30	13° TROFEO CITTA' di Ferrara CORSA CAMPESTRE ORG. POL. PUTINATI - FERRARIOLA - GS Pomposa	Sottomura via Caldirolo	dom. 24/11 ore 9.30	13° TROFEO CITTA' di Ferrara CORSA CAMPESTRE ORG. G.P. SAN BARTOLOMEO	San Bartolomeo in Bosco

VIDEO ARTE

inauguraz. gio. 21/11 ore 21	MAXI-INSTALLAZIONE: LE VIDEO-SCULTURE DI FABRIZIO PLESSI ORG. CENTRO VIDEO ARTE PAL. DIAMANTI DI FERRARA, C.R.T. DI MILANO	Rotonda della Besana Milano
------------------------------------	---	--------------------------------

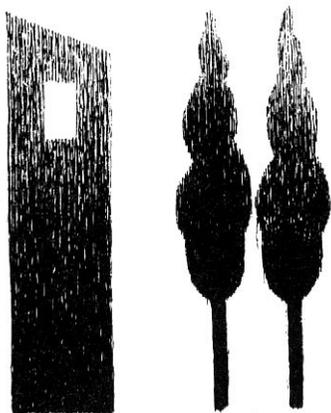
Note sull'ultimo lavoro di Paolo Zappaterra

L'inconsueto fotografico

di Piero Genovese



Esiste una sorpresa, e fra tutte è la più dolce, che ci coglie quando, osservando un viso amato per i suoi lineamenti e che quindi crediamo di possedere, abbiamo a notare una sua nuova, mai conosciuta espressione, complice un gioco di luci o forse una situazione; lo stupore diventa subito contemplazione, qualcosa si rinnova, il rapporto si tinge di magico inatteso, la novità in ciò che si credeva scontato si fa subito amare.



In egual modo, e con la stessa sorpresa, accogliamo la visione di luoghi e percorsi, usuali per la consuetudine del viverci, allorché l'occhio (o meglio, la capacità) di qualcuno li sottopone a noi, ridescrivendoli in termini personali senza camuffarli, anzi privandoli di ogni "retorica dell'immagine"; con questo intendimento nuovi e preziosi profili della città, Ferrara, (e non finirò mai di scoprirne gli infiniti attributi femminini) sono stati fermati in quadri fotografici nell'ultimo lavoro di Paolo Zappaterra, dove inconsuete immagini possono soltanto essere raccontate da chi scrive tramite metafora, poichè complete di per se stesse.



Iniziando a sfogliare il libro, il racconto delle inquadrature pare rievocare il "c'era una volta" (ma son di oggi i posti o forse di sempre) con preziosi defilèes stagionali della laguna padana dove il fiume, appena intravisto, ha portato e

conservato la storia degli uomini nei percorsi di ogni giorno: la casa, la chiesa, la barca; immagini semplificate ma non per questo spoglie, anzi cariche di evocazioni e comunque fuori dal luogo comune dell'ovvio.



Non è facile riproporre a noi, cittadini sbrigativi e consumisti, vedute usurate ormai da anni di quadrettistica e far sì che ci soffermiamo su ogni fotografia apprezzandone, oltre la tecnica, anche la puntualità con cui è registrata la scenografia naturale con i colori più appropriati e variabili nei diversi momenti della giornata o della stagione.

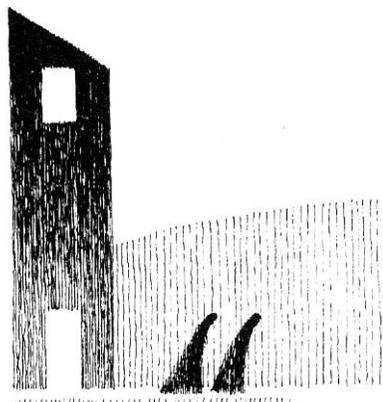


E dalle sponde del fiume-mare alla campagna ferrarese; in nessun altro luogo la parola orizzonte si coniuga meglio con orizzontale come nella visione di questi posti. Solo un'attenta sensibilità poteva rendere con immagini l'abbandono e lo smarrimento che si avvertono quando lo sguardo si prolunga quasi all'infinito, al di là di ogni cosa ed oltre ancora, dove gli spazi si misurano in passi e giorni di cammino, ed il tempo è una dimensione non più meccanica, ma è scandito dal

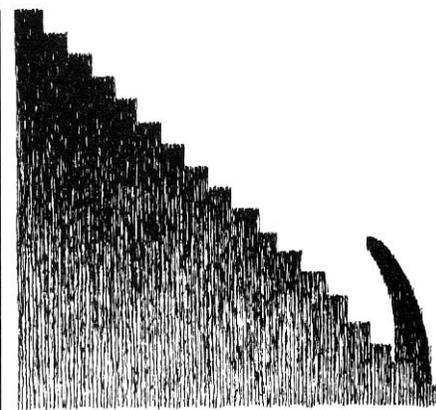
percorso per giungere ad un casale, miraggio sfumato, appena visibile.



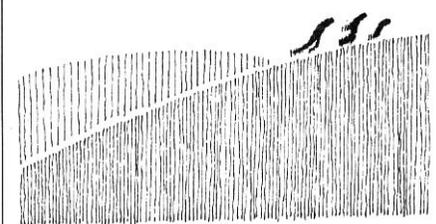
Come nella fiaba, ormai depositata nella memoria della nostra infanzia trascorsa fra cappuccetti e pollicini, dove l'attimo risolvete era sempre la casa che si intravedeva, così nel libro "Ferrara" un'immagine fotografica dell'autunno rende in pieno il senso del vagabondare che ogni tanto ci concediamo, fra nebbia e pianura, quando il mondo è tutto sfumato e gli indefiniti contorni confondono la realtà e le illusioni, tantochè la vista di una casa può ancora significarci il liberatorio uscire dal bosco.



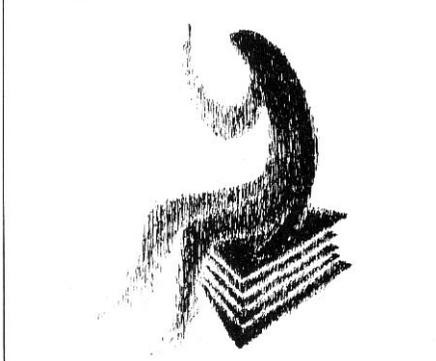
Ma è arrivando in vista della Città che si compie la magia, poichè con un accorto gioco di prospettive fotografiche, il Castello è privato del suo burocratico ruolo urbano di centro città per apparire e scomparire improvvisamente nella campagna, possente verticalità per noi ritornati romiti e pellegrini in transito nelle terre dell'Estense.



E guardando la fotografia del Castello vien subito da pensare che quello è stato il modo più intelligente e surreale di cebrarlo, viste le manifestazioni, peraltro non molto azzeccate, con i forzati (o forse più elettorali?) accostamenti de-chirichiani.



E possiamo ancora trovare nel libro di Zappaterra le felici riprese delle piazze, delle vie ferraresi, quelle del nostro distratto camminare quotidiano; inquadrature che ci fanno sembrare un po' turisti in casa nostra ed un po' superficiali per non aver anche noi colto in precedenza un particolare con la suggestione con cui l'autore lo propone.



Un libro stimolante quindi, e raffinato, arricchito con indovinati accostamenti letterari, a cui auguriamo un degno successo anche per la notevole mole di ricerca che è stata profusa.

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792